Brazzale dal 1784 Burro e Formaggi

IL FOGLIO

quotidiano

Redazione e Amministrazione: Via Vittor Pisani 19 – 20124 Milano. Tel 06 589090.1

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO XXIII NUMERO 64 | DIRETTORE CLAUDIO CERASA | VENERDÌ 16 MARZO 2018 - **€ 1,80**

Brazzale dal 1784 Burro e Formaggi

La quiete prima della tempesta. Si strillò molto nel ’94 per il Cav. sorridente. Ora arrivano minacciosi i putiniani, ma tutti tranquilli

C’è una strana quiete, prima della tempesta in arrivo. Si parla della formazione del governo dopo la vittoria di Salvini e Di Maio alle elezioni come di una routine in regime parlamentare. L’Europa è muta, i mercati finanziari tranquilli. Si dice che il presi-

DI GIULIANO FERRARA

dente della Repubblica ha di fronte a sé un compito protocollare, scegliere come capo del governo chi abbia la possibilità di organizzare una maggioranza in Parlamento dopo ampie consultazioni e senza fretta, anzi concedendo tempi lunghi in funzione terapeutica dopo il trauma. Trauma? Già l’uso di questo termine sarebbe sconveniente. Che problema c’è? Il popolo ha parlato. Le forze di governo della scorsa legislatura, che si sono alternate per decenni alla guida del paese con coalizioni del centrodestra a dominante berlusconiana e, in situazioni di emergenza, con maggioranze di unità nazionale, sono state collocate all’opposizione. Potrebbero soltanto reinserirsi nel gioco con l’appoggio a un governo grillino, come chiedono senza por tempo in mezzo stormi canterini di fiancheggiatori di Di Maio evocati ieri da Paolo Mieli nel Corriere, e qualche notabile di vista corta. Il Pd sconfitto come garante dell’attuazione politica del programma dei vincitori, una cosa che in sé fa molto ridere e piangere, sperando (è l’ipotesi dei sostenitori di questa via) che tutto si diluisca in un trasformismo moderato compatibile con il funzionamento di istituzioni ridiventate proporzionalistiche. Al posto di queste classi dirigenti molto imperfette, rigettate dagli elettori dopo anni di guerra civile verbale e politica, stanno i rampanti del salvinismo e del grillismo, in competizione di potere tra loro ma anche capaci di un linguaggio e di uno spirito demagogico sovrapponibili: sono putiniani, il loro discorso offre una variante trumpiana della periferia, sono antieuro e antieuropei con riserve opportunistiche dell’ultima ora, sono nemici fierissimi del regime dei partiti e della democrazia rappresentativa, sono sovranisti e dunque avversari della società aperta, sono del tutto fuori con l’accuso sul piano dei conti pubblici e della conduzione dell’economia italiana integrata nei mercati europei e mondiali, con una quantità di promesse su tasse, pensioni, reddito di cittadinanza che appaiono evidentemente irrealizzabili o realizzabili con costi distruttivi per lo status e la prospettiva del paese nel suo contesto. Sono vivacemente antigarantisti sul piano giuridico. Ma c’è quiete.

Nel 1994 ci fu scandalo e terrore, in Italia e nel mondo, per l’avvento di un tipo nuovo di politico, Berlusconi, che era una vecchia conoscenza del sistema, aveva Gianni Letta, dico Gianni Letta, per braccio destro, predicava sorridente miracoli italiani, libertà, individualismo, competizione, mercato, investimenti e lavoro; e agiva, con l’agio brianzolo di un *self-made man*, in un quadro maggioritario, che aveva incarnato egli stesso costituzionalizzando la Lega di Bossi e il Msi di Fini, dunque in un ambito democratico tipico dell’alternanza, che non tardò ad arrivare sebbene dopo un ribaltone a tradimento. Oggi che Salvini ha lepenizzato la Lega, assimilando e rilanciando toni alla CasaPound, sindaci tutori della razza bianca, discorsi di solidarismo protettivo e blindato, a partire dalle sparate contro l’immigrazione e l’insicurezza, che hanno poco a che vedere con speranze, sogni e riformismi liberali della fine dei Novanta; oggi che il 32 per cento dei voti è andato a un non-partito con un non-statuto che è eterodiretto da una conventicola internettiana molto poco chiara se non nella sua povera filosofia cliccarola spacciata per rivoluzione della democrazia diretta, e il tutto sotto le mentite spoglie di una clamorosa promessa demagogica come il reddito di cittadinanza, oggi niente scandalo, sono tutti tranquilli. *(segue nell’inserto II)*

“All’Italia serve un governo per l’Europa”

La stabilità è importante ma i programmi contano e l’Italia non può permettersi di avere una maggioranza che scommette contro l’Europa e i pilastri economici del nostro paese (lavoro, pensioni). Parla V. Boccia, presidente di Confindustria

No. Confindustria non sarà silente. Non sarà timida. Sarà autonoma. E nel rispetto dei ruoli svolgerà un ruolo che ha sempre svolto e di cui è orgogliosa: sarà una sentinella che proverà a spingere il paese a restare ancorato all’interno dell’unica cornice nella quale deve operare l’Italia. E quella cornice ovviamente non può che essere l’Europa”. Pochi giorni fa, il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia ha fatto parlare di sé per aver consegnato ad alcuni cronisti una frase che ha colpito molti osservatori e che grosso modo è stata sintetizzata così da molti giornali: no, le imprese italiane non hanno paura del Movimento 5 stelle. Qualcuno ha letto quell’affermazione dandole un significato simile a una svolta – la svolta grillina di Confindustria – ma in realtà è sufficiente chiacchierare per il tempo di un caffè con il presidente degli industriali italiani per capire che il messaggio di Confindustria è diverso e vale la pena seguirlo.

“A chi ci chiede cosa temiamo in Italia in questa fase post elettorale rispondiamo con sincerità e con chiarezza come abbiamo fatto alle Assise di Verona. Non temiamo che ci sia qualcuno di particolare che vada al governo, perché in democrazia chi ha i voti ha il diritto di governare. Temiamo però che ci sia qualcuno che vada al governo per fare il contrario di quello che servirebbe all’Italia. Temiamo che ci sia qualcuno che vada al governo senza capire che il cambiamento che hanno chiesto gli elettori è un cambiamento finalizzato a migliorare ciò che c’è in Italia e non a distruggere ciò che è stato fatto”. Ovvero? “Ciò che il mondo delle imprese comprensibilmente teme oggi è la nascita di un governo incapace di ricordare che i provvedimenti che servono all’Italia non possono prescindere dal nodo delle risorse del paese e non possono prescindere dagli effetti che potrebbero avere alcune decisioni sull’economia reale. Un governo tentato dal superare il Jobs Act, dal fare più deficit, dal cancellare la riforma delle pensioni, dal considerare le infrastrutture non un potenziale di crescita ma una minaccia potenziale è un governo che non farebbe gli interessi dell’Italia. Il paese non ha bisogno di altre paure ma ha bisogno di maggiore fiducia. E in particolare ha bisogno di misure che sappiano stimolare l’occupazione. Chiunque andrà al governo – dice con un sorriso Boccia – farà bene a ricordarsi due parole di Milton Friedman: ‘Se tu paghi la gente che non lavora e la tassi quando lavora non essere sorpreso se produci disoccupazione’”.

Cogliamo la palla al balzo: ma il reddito di cittadinanza può produrre maggiore disoccupazione? “Sul reddito di cittadinanza non faremmo un discorso sulla fattibilità del provvedimento ma occorre fare un discorso sugli effetti che potrebbe avere. Crediamo che le priorità di un governo debbano essere legate alle parole produttività e competitività e pensiamo che un reddito di cittadinanza produrrebbe un effetto negativo in termini di produttività: che senso avrebbe andare a lavorare con un stipendio inferiore a quello di cittadinanza? Sulle misure di ciascun partito ognuno è legittimato a pensarla come ritiene più opportuno, ma noi pensiamo che occorra indicare alcune priorità. Una classe dirigente non può permettersi di essere in costante attesa di capire cosa succederà. Deve intervenire. Provare a indirizzare. Qualcuno ha scelto di non farlo e di attendere. Noi abbiamo scelto di provarci e di non nasconderci. E oggi, dal nostro punto di vista, per l’Italia la priorità non è rassegnarsi alla disoccupazione ma è fare di tutto per generare più occasioni di lavoro. E le occasioni di lavoro si generano, scommettendo su quattro punti: una riduzione del cuneo fiscale per i lavoratori, una detassazione e decontribuzione al cento per cento per i giovani sotto i 35 anni, una seria implementazione delle politiche attive previste dal Jobs Act, un piano straordinario di infrastrutture per dare una nuova scossa all’Italia. Occorre avere l’onestà intellettuale di riconoscere che negli ultimi anni nel nostro paese ci sono stati molti provvedimenti finalizzati a sostenere l’economia e che hanno permesso all’Italia di ripartire. Nel 2017, rispetto al 2016, abbiamo registrato il 30 per cento di investimenti in più e il 7 per cento di export in più. E attraverso un buon sistema di credito d’imposta per gli investimenti nel sud Italia oggi ci sono quattro miliardi di investimenti prenotati che una volta scaricati a terra produrranno occupazione. Una politica responsabile, attenta ai conti, all’Europa e alla crescita, non può che partire da qui”. E’ evidente che restano i divari e quindi occorre agire per ridurli. *(segue a pagina quattro)*

Donald vs Russia

Il Tesoro americano impone nuove sanzioni contro 19 russi. Erano già tutti coinvolti nell’indagine su Trump

Roma. L’America impone da ieri nuove sanzioni contro la Russia, questa volta per le interferenze nelle elezioni presidenziali del 2016. Questo giro di sanzioni è il gesto più du-

DI DANIELE RAINERI

ro compiuto finora dal presidente Donald Trump contro la Russia e arriva nello stesso giorno in cui Washington aderisce a una dichiarazione di Londra, Parigi e Berlino che accusa formalmente Mosca di avere usato un agente nervino per avvelenare una ex spia russa e sua figlia in territorio inglese (l’Italia non si è ancora pronunciata su questa faccenda). Il messaggio è molto duro ma non contiene minacce di azioni congiunte da parte dei quattro governi.

Tra le cinque organizzazioni russe colpite da queste sanzioni americane c’è la famigerata “fabbrica dei troll” di San Pietroburgo, che è l’agenzia governativa che si occupa di spargere disinformazia su internet e di manipolare le notizie per condizionare le reazioni del pubblico, e tredici suoi dipendenti che fingevano di essere americani sui social media per risultare fonti più convincenti. Sulla lista c’è Yeugeny Prigozhin, consigliere personale del presidente russo Vladimir Putin e oligarca molto coinvolto nelle operazioni della fabbrica dei troll. Prigozhin è dietro anche a un’altra operazione molto ambigua e pericolosa, vale a dire l’attacco lanciato in Siria a inizio febbraio a un quartier generale curdo che ospitava alcuni soldati americani delle Forze speciali – l’attacco fu respinto dall’intervento pesante degli elicotteri e aerei americani che bombardarono gli aggressori e ne uccisero circa cento, tra cui alcuni mercenari russi pagati appunto da Prigozhin. Oltre alla fabbrica dei troll anche i due servizi segreti della Russia, l’Fsb e il Gru (l’intelligence militare), sono finiti sulla lista delle sanzioni del Tesoro.

I nomi dei tredici russi sanzionati per aver interferito con le elezioni americane sono gli stessi già individuati dal procuratore speciale Robert Mueller, che sta indagando sulla possibile collusione tra il governo di Mosca e la campagna elettorale di Donald Trump. Questo produce la vista singolare di un’Amministrazione americana che punisce alcuni nemici di stato seguendo le indicazioni di indagini che in potenza potrebbero un giorno portare all’impeachment del presidente – che ha definito “una caccia alle streghe” il lavoro di Mueller. Ieri il procuratore speciale ha ordinato alla Trump Organization, il conglomerato che si occupa degli affari del presidente, di consegnare alcuni documenti che riguardano anche la Russia. E’ la prima volta che le indagini toccano così da vicino il lato business di Trump.

Nell’estate del 2017 il Congresso americano aveva fatto passare una legge che chiedeva a Donald Trump di colpire con sanzioni le operazioni russe entro gennaio e quando il termine era scaduto senza che succedesse nulla si era detto che l’Amministrazione non voleva colpire la Russia e si era addotta questa immobilità come ulteriore prova materiale della collusione. Le sanzioni di ieri cancellano quell’accusa specifica e inoltre rivelano un’informazione nuova: c’è stata un’operazione russa per prendere il controllo della rete elettrica americana, che è controllata via computer e quindi è in teoria esposta agli attacchi di hacker. Tra i motivi delle sanzioni c’è infine anche l’attacco informatico del giugno 2017 con il malware NotPetya, che fu particolarmente distruttivo in Ucraina ma danneggiò anche aziende americane per un totale di 1,2 miliardi di dollari e per questo è definito “il più grave della storia” nell’annuncio del Tesoro. A novembre la Cia aveva concluso con un grado alto di affidabilità che si era trattato di un’operazione dei servizi russi e a febbraio Washington e Londra avevano accusato pubblicamente la Russia.

Alla Casa Bianca l’ascesa di Mike Pompeo, diventato segretario di Stato dopo essere stato direttore della Cia, e di Gina Haspel – che diventerà direttore della Cia se passerà lo sbarramento del Congresso – segna la fine della banda dei saggi formata dal segretario alla Difesa Jim Mattis, dal segretario di Stato appena cacciato Rex Tillerson e dal consigliere per la Sicurezza nazionale, Herbert McMaster, il cui incarico è considerato quasi al termine. I tre erano considerati un elemento di moderazione all’interno della Casa Bianca. Vale la pena ricordare però che Pompeo durante l’audizione di conferma fu molto duro con la Russia: “Non ha fatto nulla per sconfiggere lo Stato islamico”, disse.

Corte papale

La reazione al pasticcio della lettera di B-XVI dà l’idea di un Vaticano ridotto a fortino assediato

Roma. Francesco le corti non le ama, dice di non tollerare i pappagalli e men che meno i pavoni che svolazzando attorno alla sua persona sperano di entrare nelle sue grazie e di ottenere così qualche incarico, magari una croce pettorale da esibire o un posticino in qualche ufficio pubblicando libercoli su periferie e povertà, rilasciando interviste su ospedali da campo e uscite in missione. Forse non le ama perché sa che possono creare solo danni, a lui e alla chiesa. E’ un po’ sempre accaduto così, dopotutto: cortigiani più o meno autorizzati si sono presentati come portavoce del Papa, interpreti non autorizzati del pensiero del vicario di Cristo. Sia che si dovesse decidere la qualità dell’ermellino sintetico da applicare al cappellino da imporre sul capo del povero Pontefice, sia che si tratti ora di mazzolare per bene i dissenzienti veri o immaginari sui social network. O, magari, di lodare giustamente il quinquennio di Francesco rimproverando i soliti tradizionalisti che non rispettano né la chiesa né il Papa e al contempo irridendo con buona dose di veleno altri cardinali – vedasi il recente commento del professor Alberto Melloni su Repubblica di qualche giorno fa.

Il caso della lettera di Benedetto XVI inviata al prefetto della segreteria per le Comunicazioni, mons. Dario Viganò è emblematico di quanto lo zelo possa trasformarsi in un pasticcio che nessuno – al di là del Tevere – sa più come controllare. Non si è trattato solo di rammendare il messaggio del Papa emerito, emendandolo qua e là perché si riteneva improprio far sapere tramite comunicato stampa che Joseph Ratzinger non aveva alcuna intenzione di leggere, neanche “in un prossimo futuro”, gli “undici volumetti” (così nel paragrafo “incriminato”) sulla teologia del successore, ma si è anche pensato di oscurare con un banale effetto grafico quel passaggio della lettera dalla foto diffusa ai media. Se si fosse divulgato il tutto come peraltro aveva fatto già mons. Viganò leggendo la lettera integrale, il caso non sarebbe scoppiato. Ma l’operazione ha avuto il classico effetto boomerang. Il fronte complottardo non aspettava altro: ecco la prova che la nuova gestione vaticana prima chiede a Benedetto XVI di legittimare teologicamente il successore con una “breve e densa pagina teologica” e poi – essendosi sentita rispondere picche – sbianchetta (verbo usato dalla Stampa di ieri, non certo da un sito sedevacantista) la parte poco gradita del messaggio ratzingeriano. La slavina era assicurata e davanti a ipotesi scombiccherate e assurde sulla presunta inautenticità del messaggio inviato dal monastero del Papa emerito – come se Benedetto XVI non fosse in grado di usare l’aggettivo “stolto” –, si è scelto di percorrere la strada della minimizzazione: che volete che sia, non era utile stampare sui comunicati l’integrale della lettera. Bastava la prima parte elogiativa. Però l’Associated Press – che è autorevole e non ha bisogno di troppe genuflessioni finalizzate a qualche *captatio benevolentiae* – ha tirato in ballo l’etica giornalistica, domandandosi se sia normale manipolare una foto da inviare agli operatori dei media senza che poi accada nulla, che non vi siano conseguenze di sorta. Le reazioni degli autoproclamatisi portavoce vaticani anziché far calmare le acque altro non hanno fatto che portare acqua al mulino di quanti vanno predicando l’immagine del Vaticano ridotto a fortino sempre più assediato. *(Matteo Matzuzzi)*

Molestie a parte

Katy Perry, la regina del pop e dell’intrattenimento, ruba un bacio a un ragazzo. Tutti dicono: me too!

Viviamo ormai in una nuova stagione, e presto i programmi televisivi più popolari avranno bisogno di un autore addetto alle molestie sessuali, un censore che si adatti al clima puritano e si dimostri persecutorio nei confronti di chi gioca e fa spettacolo sull’unica cosa che interessa al grande pubblico: il sesso. E in America le cose si stanno mettendo particolarmente male. Perché se una superstar dall’aspetto provocante sfiora le labbra di un ragazzo preso alla sprovvista, ma consenziente, per gioco e per senso dello spettacolo, ecco che arriva il processo mediatico, e non solo sui social, ma anche sul New York Times che ha titolato categorico: “Un bacio non voluto ad ‘American Idol’”.

I fatti. Benjamin ha diciannove anni e fa il commesso in un negozio di aggeggi tecnologici perché così le ragazze carine lo salutano (lo spiega lui così). Partecipa alle audizioni di “American Idol”, si presume per mostrare il suo talento ma anche nella speranza di trasformarsi in un “idol”, appunto, con tutto ciò che ne consegue – ragazzine adoranti che ti saltano al collo, selfie, celebrità. Sullo scranno dei giudici quest’anno ci sono Lionel Richie, Luke Bryan e Katy Perry, e quando Benjamin sale sul palco con la chitarra, Luke Bryan senza alcun motivo apparente cita la celebre canzone di Katy Perry, “I Kissed A Girl”, hai mai baciato una ragazza? La domanda sembra servita proprio per far rispondere: no, mai avuta una fidanzata. A quel punto Katy Perry, bad girl cresciuta in una famiglia di pentecostali convertiti al cristianesimo dopo un passato da hippie, gli dice: “Vieni qui. Vieni qui subito”. Gli chiede un bacio sulla guancia, e poi gliene ruba un altro sulle labbra. La tecnica in sé le donne la conoscono bene: è una delle più usate dagli sporcaccioni. Ma è il contesto a cambiare tutto: Benjamin al New York Times, che lo ha contattato subito dopo, forse sperando in uno scandalo, ha detto che sì, effettivamente si è sentito un po’ in imbarazzo (“Ecco! Non lo voleva!”, scrivono le erinni) ma poi su Facebook ha spiegato: sono felice che Katy lo abbia fatto, e quel bacio non significa niente, un contatto delle labbra non è una circostanza romantica con qualcuno a cui tieni, quello è un vero primo bacio. Sono le parole di un debole che tra trent’anni denuncerà le molestie, o solo quelle di un ragazzo divertito dalla circostanza mediatica?

Se al posto di Katy Perry ci fosse stato un maschio, seduto in una posizione di potere; se al posto di Benjamin ci fosse stata una diciannovenne, tutto sarebbe stato diverso, ma questo anche prima del #MeToo. Katy Perry – una delle artiste più pagate del mondo, una che si è fatta sculacciare da Madonna su un palco e una settimana fa è finita sui giornali perché la suora che si opponeva all’acquisto di un ex convento da parte della Perry è morta in tribunale, insomma, una molto rock&roll – ha tuittato solo l’immagine di Minnie che prende per le orecchie Topolino per baciarlo, con l’hashtag #Benjamin, e un cuoricino. Ma già da due giorni internet si interroga sulla possibilità di inserirla nel girone dei dannati – dove non si fa alcuna differenza tra Bertrand Cantat, il frontman dei Noir Desir che ha ammazzato di botte la moglie, Harvey Weinstein e Gaston della “Bella e la Bestia”. Altre tre piccole notazioni di cronaca. Primo: sui social la maggior parte dei profili di uomini eterosessuali che è intervenuto sull’argomento esprime invidia (me too!). Secondo: credere che non fosse tutto preparato, che il ragazzo non sapesse del bacio, è colpevolmente naïf. Terzo: Benjamin è stato eliminato da “American Idol”. *(Giulia Pompili)*

La Giornata

* * *

In Italia

IL M5S VUOLE LA PRESIDENZA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI “Ci spetta, come partito che ha vinto le elezioni”. Così i capigruppo Giulia Grillo e Danilo Toninelli, dopo l’avvio degli incontri con le altre forze politiche. “Abbiamo riscontrato un’apertura da parte di Pd e Lega sul metodo, le nomine devono essere slegate dalla formazione del governo”, hanno aggiunto.

Per Matteo Salvini si può fare una nuova legge elettorale in una settimana. “Basta applicare un premio di maggioranza per la coalizione vincente”, ha precisato il leader della Lega.

* * *

“Bisogna avere fiducia nel paese”, sostiene il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni. “Serve serietà e coraggio perché senza di essi non si dà un futuro”, è l’opinione del premier.

* * *

Elliott vuole cambiare il cda di Tim chiedendo la revoca di sei manager di Vivendi. Tra questi c’è il presidente De Puyfontaine, ad della compagnia francese.

* * *

L’Ue rimanda la decisione su Ilva al 23 maggio. Ieri il gruppo ArcelorMittal ha offerto le concessioni per dissipare i dubbi dell’Antitrust europea.

* * *

C’è il via libera a Mediapro sui diritti tv della serie A nel triennio 2018-2021. Lo ha deciso ieri l’Antitrust.

* * *

L’utile di Generali supera i 2 miliardi nel 2017, in rialzo dell’1,4 per cento.

* * *

Borsa di Milano. FtseMib +1,1 per cento. Differenziale Btp-Bund a 132 punti. L’euro chiude in ribasso a 1,23 sul dollaro.

Nel Mondo

CHRISTINE LAGARDE HA ESPRESSO PREOCCUPAZIONE PER I DAZI su acciaio e alluminio annunciati dagli Stati Uniti. Il direttore generale del Fmi ha detto di temere una più ampia escalation delle misure protezioniste: “La storia mostra che le guerre commerciali non solo fanno male alla crescita, ma non si possono vincere”.

* * *

Ci saranno nuovi colloqui sull’Irlanda. Gran Bretagna e Ue hanno acconsentito a dare inizio a un mese di intensi negoziati per risolvere la questione della frontiera irlandese.

* * *

Bratislava ha un nuovo primo ministro, è Peter Pellegrini, vice dell’ex premier Robert Fico che ha formalizzato le sue dimissioni ieri mattina.

(editoriale a pagina tre)

* * *

Riad minaccia Teheran sull’atomica. Il principe ereditario saudita, Mohammed bin Salman, ha detto: “Se l’Iran svilupperà la bomba atomica noi faremo velocemente lo stesso”.

* * *

I civili abbandonano la Goutha orientale. E’ il primo esodo di massa da quando nell’enclave continua l’avanzata delle truppe governative siriane.

* * *

Mosca caccerà alcuni diplomatici britannici in risposta all’espulsione da parte di Londra di 23 membri del corpo diplomatico russo

* * *

Toys R Us chiude i suoi punti vendita. Il colosso dei giocattoli ha 700 negozi negli Stati Uniti. A rischio 33.000 posti di lavoro.

(articolo a pagina due)

Il casting di Casalino

La surreale selezione “tutti contro tutti” per un posto da ufficio stampa del M5s. Darvinismo Rousseau?

Roma. “Tu, dimmi la differenza tra debito pubblico e deficit”. Il candidato balbetta. “Tu, invece, dimmi un po’: quando si parla di soglia del 3 per cento, cosa s’intende?”. La

DI SALVATORE MERLO

stanza, al secondo piano di Palazzo Madama, è piena di giornalisti, alcuni sbarbatelli e altri ultraquarantenni. Ci sono quelli appena laureati, e i professionisti che hanno perso il lavoro. Si sono presentate più di mille persone, per trenta posti da addetto stampa del M5s. E c’è da dire che basta mandare un’email, e si è convocati. Altrove, in altri partiti, si entra solo per clientela. Così alle dieci del mattino fa il suo ingresso in Senato il primo dei quattro gruppi della giornata. E Rocco Casalino, protagonista del primo “Grande Fratello”, da cinque anni tentacolare capo della comunicazione, comincia una severa interrogazione pubblica, con evidenti ambizioni darwiniane e risvolti da indagine psicologica. *(segue a pagina quattro)*

Il paradigma Carelli

I grillini che hanno sempre odiato i giornalisti propongono un giornalista per la presidenza della Camera

Per carità, il funambolismo grillino ci ha ormai abituati a ogni acrobazia, a ogni salto mortale in avanti e all’indietro. Anche

LA LINEA SOTTILE - DI GIUSEPPE SOTTILE

alla tripla piroetta finale, quella che un tempo era vanto e privilegio dei più ardimentosi trapezzisti del circo. Eppure, ciò che si ode in queste ore riesce a sorprendere tutti, persino chi, sullo stomaco, non ha più il pelo ma la moquette. Nello stato maggiore del Movimento cinque stelle, e precisamente nelle stanze dove regna sovrano il genio di Rocco Casalino, capo e regista della comunicazione, s’avanza la certezza che il futuro presidente della Camera dei deputati sarà Emilio Carelli, un giornalista di antico lignaggio che, dopo avere a lungo prestato la propria opera al Tg5 di Silvio Berlusconi, è passato con Murdoch per lanciare e dirigere Sky Tg24. *(segue a pagina quattro)*

A Di Maio servirebbero 30 centimetri di fiuto politico

Poiché siamo in periodo di importanti anniversari, ieri erano trent’anni dalla morte di John Holmes e tutti quanti i siti e i giornali che se lo pos-

CONTRO MASTRO CILIEGIA - DI MAURIZIO CRIPPA

sono permettere – cioè tutti quelli che non sono ancora stati travolti dal trend neopuritano – hanno reso il doveroso omaggio all’attore che sarebbe diventato l’icona di due generazioni anche senza il verso immortale di Elio e le Storie Tese, “trenta centimetri di dimensione artistica”. Oggi è probabile che un furbone come Elio, uno che ha sempre capito tutto in anticipo, cambierebbe quel verso e punterebbe di più sulle capacità di leader carismatico. Oggi tira molto, l’uomo forte. E trenta centimetri di carisma non li hanno tutti. Ad esempio c’è il leader carismatico Giggino Di Maio. Sta provando a mostrare che, sotto l’aria da stewart alle prime armi, ha un carisma lungo così. Ed è una bizzarra gara al celodurismo, se ci fate caso. Con Matteo Salvini, sì, che il brand ce l’aveva pure in casa. “Ieri, poco dopo le ore 20 ho ricevuto una telefonata da Matteo Salvini. Mi fa piacere raccontarvi cosa”, ha scritto sul Sacro Blog, come se importasse davvero. Che gli ha detto? Ha rivendicato a muso duro “l’attribuzione al MoVimento della presidenza della Camera” in quanto “prima forza politica del paese”. Questo vuol dire avere gli attributi. Ma soprattutto: “Abbiamo chiesto di avere un presidente della Camera perché vogliamo che alla Camera si parta con la delibera sui vitalizi”. E questo significa essere carismatici. Quanto poi a sapere che le cose non funzionano proprio così, in democrazia, ci vorrebbe un bel trenta centimetri di intelligenza politica.

Cerno punta alla segreteria

L’ex condirettore di Repubblica, Tommaso Cerno, neo senatore, fresco di vittoria nel collegio di Milano 1 con il 41,25 per cento dei voti, dopo aver preso la tessera del Partito democratico qualche giorno fa, ha confidato ad alcuni amici di essere tentato dal candidarsi alla guida del partito al prossimo congresso, nella veste di renziano non ortodosso. Molto dipenderà da chi saranno i volti che scenderanno in campo ma l’ex di Rep. è convinto di poter avere spazio nella sinistra del futuro, per essere “il Boris Johnson del Pd”. L’ambizione c’è, il percorso si vedrà.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

Testori 25

Non esserci più, ma incontrare ancora più gente di prima. La differenza tra intellò e "maestro"

Oggi, 16 marzo, sono venticinque anni che Giovanni Testori è morto. Era il 1993, anno fatale per l'Italia e ancor più per Milano. Era l'ultimo

RIPA DEL NAVIGLIO

Gran Lombardo tra gli scrittori dotati di una lingua propria, oggi nella categoria rimane Arbasino – ma lui è un aristocratico, passabilmente snob, mentre Testori amava della stessa passione l'arte e il popolo che incontrava sul treno delle Nord, lo prendeva ogni mattina alla stazioncina della sua Novate Milanese. Dopo venticinque anni, il destino degli scrittori è solitamente quello di essere stati dimenticati, in attesa di riscoperta, o di essere diventati dei classici. Difficile dire quale dei tre sia peggio. E' accaduto a Moravia, Pasolini è stato iconizzato oltremisura ed è più che altro una miniera per citazioni, sempre le solite, e per il periodico "ah, ci fosse ancora Pasolini". Di PPP prese del resto il posto sul Corriere della Sera, lo chiamò Franco di Bella. Dal palcoscenico o da Via Solferino, è sempre riuscito a infastidire i benpensanti, ugualmente prima e dopo la sua "conversione", che fu un ritorno a casa. A urtare i clericali laici e i clericali clericali, per dirla con Péguy. Venticinque anni dopo, Testori ha il privilegio non comune di essere presente e di riuscire a incuriosire, contaminare, attirare attenzioni anche molto diverse. C'è un motivo, tra gli altri: ed è quello di non essere mai stato un intellò interessato a misurare l'ombra irradiata dalla propria augusta figura, ma un artista interessato alla vita e a destini di tutti. Con cui magari si poteva litigare, ma non ignorare. Insomma la differenza tra un maestro e un paludato maître à penser.

Oggi al teatro Franco Parenti, la casa di Andrée Ruth Shammah – e non poteva essere in altro luogo se non nel "suo" Salone Pierlombardo, suo e di Franco Parenti, la fucina degli "Scarrozzanti" che negli anni 70 ribaltarono il teatro milanese e non solo quello – c'è un "Incontro (o scontro)" con al centro il nuovo libro che Luca Doninelli gli ha dedicato: "Una gratitudine senza debiti. Giovanni Testori, un maestro" (La nave di Teseo). Doninelli di Testori è stato un "discepolo". Sul perché e sul come, insomma sul suo libro, ci sarà tempo di tornare. Ora è interessante notare che non è stato l'unico e che soprattutto questa capacità di essere maestro Testori l'ha conservata. Negli anni, anziché trasformarsi nell'oggetto di un piccolo culto (solitamente settario) attraverso le sue opere, soprattutto il teatro e la critica d'arte, ha continuato a incontrare persone nuove, gente diversa. Persone spesso provenienti da percorsi lontani dal suo, culturalmente e geograficamente. Le interpretazioni che nomi importanti del teatro come Sandro Lombardi con Federico Tiezzi, o Ferdinando Bruni del Teatro dell'Elfo, ne hanno dato nel corso del tempo lo stanno a dimostrare. O le molte piccole compagnie, non solo milanesi, che ogni anno mettono in scena e spesso reinventano il suo teatro e quella sua lingua potente e mobile. Oppure gli studenti che si avvicinano al suo lavoro: ogni anno ci sono una ventina di tesi di laurea dedicate a lui, tra letteratura e critica d'arte. O infine i tanti scrittori che pure, per motivi anagrafici, un rapporto diretto con Testori non lo hanno avuto. Non è un caso che oggi al Parenti ce ne siano, e vengano da latitudini le più varie. Come Alessandro Bertante, Crocifisso Dentello o Carmen Pellegrino. (Ci saranno anche Raul Montanari e Aurelio Picca). Scrive Doninelli: "Ecco un altro significato della parola 'maestro'. Un uomo comincia a diventare nostro maestro quando ci fa capire che lui ha percorso tutte le strade del mondo per giungere fino a noi, e non viceversa". Non viceversa. Per quel suo avere qualcosa da dire, con il suo modo irruento e spesso apocalittico ("Gli angeli dello sterminio", il suo ultimo romanzo scritto negli anni di Tangentopoli, è una profezia violenta, ma per nulla campata per aria, su Milano) eppure infinitamente tenero, appassionato. L'altra parola chiave che a Testori sarebbe piaciuta è "senza debiti". Di solito, tra gli artisti e non solo, si omaggiano o si saldano "i debiti", che è un modo per dire *parce sepulto*. Invece non esiste debito, se quel che si è avuto è un'eredità, una cosa che è stata messa a frutto. Il caso di Testori è esattamente questo.

Maurizio Crippa

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Il 20 gennaio, con l'intera complicità delle potenze disposte a fargli da palo, l'esercito turco, "il secondo esercito della Nato", aveva varcato il confine per terra e per cielo annunciando il castigo di Afrin nel giro di una manciata di giorni. Una resistenza solitaria, sicura della sconfitta e del sacrificio, gli ha tenuto testa finora per cinquantacinque giorni. Ora l'intera popolazione civile di Afrin, alcune centinaia di migliaia tra residenti e sfollati, curdi in maggioranza, cerca l'estremo scampo dalle bombe, dalla sete, dalle malattie dell'assedio turco, ennesimo paesaggio da lontano pietoso e indifferente. Poi sarà la volta di Manbij, e dei suoi 2 mila marine in via di docile trasferimento. Poi del resto del Rojava. Ogni volta di nuovo si misura il legame e insieme la distanza fra una popolazione e i suoi combattenti. Si può immaginare qui una "non resistenza al male"? La si può suggerire, da lontano? "Da lontano", si è lontani dalla gente dispersa e disperata quanto dall'abnegazione dei combattenti. Da lontano si è al sicuro, e ci si accapiglia sulla sicurezza.

CHI E' IL CURATORE DELLA PRODUZIONE SUL "GIUDIZIO UNIVERSALE"

Dalle Olimpiadi alla Sistina, per Marco Balich ogni show "è come uno starnuto"

Roma. "Ogni show è come un enorme starnuto: porta con sé un grande vuoto, dove poi ti recuperi, ti ritrovi", diceva tre anni fa l'uomo di cui molto si parla oggi a Roma, dopo il debutto all'Auditorium Conciliazione del suo art-show "Giudizio universale", spettacolo teatrale in cui la realizzazione della volta della Cappella Sistina da parte di Michelangelo viene raccontata con performance live e tecnologie audiovisive avanzate. L'uomo in questione è Marco Balich, cinquantacinquenne ideatore e curatore di grandi eventi (tra cui la cerimonia di apertura e chiusura delle Olimpiadi invernali di Torino 2006 e quella di apertura di Rio 2016) e già direttore artistico del Padiglione Italia/Expo 2015, dove ha creato il "concept" del Vivaio Italia. E qualche giorno fa, mentre il "Giudizio Universale" veniva presentato a Roma alla presenza di Sting, autore del tema musicale principale, e dell'attore Pierfrancesco Favino, voce di Michelangelo, restava relativamente dietro le quinte l'ideatore Balich, anche presidente della Balich Worldwide shows, società di produzione di grandi eventi che "parlino al cuore delle persone", come si legge sul sito della srl.

Balich, infatti, i cui show e le cui installazioni proiettano la propria fama oltre l'evento in sé, a intermittenza conquista le prime pagine dei giornali, per poi tornare a inabissarsi, disegnando così uno caso strano di popolarità-non popolarità. Chi è Balich?, si domandano i romani incuriositi dai cartelloni del "Giudizio Universale" e incapaci, lì per lì, di collegare il nome alle opere – opere di solito conosciutissime. Quando dici "Albero della vita", per esempio, ecco che emerge la memoria dell'Expo milanese, e dell'avversione preventiva del critico Vittorio Sgarbi per il progetto di Balich (definito da Sgarbi "una carnevalata o un'americanata buona per Las Vegas". La risposta di Balich era arrivata a Expo concluso: "Il successo dell'opera è sotto gli occhi di tutti"). Andando a ritroso, Balich è l'uomo che, dopo l'Olimpiade di Torino, ha cominciato a girare per il mondo – grande scenografia per grande scenografia ("dopo anni trascorsi ad ammirare i grandi eventi del pianeta dominati dal mondo anglosassone", aveva detto alla Stampa alla vigilia di Rio 2016, "si è aperto un nuovo capitolo di possibilità espressive, abbiamo dimostrato che esiste una strada italiana, con un approccio emotivo e umano"). Ma Balich è anche l'uomo che, prima di tutto questo, e anche prima di occuparsi di video musicali (cosa che ha fatto negli anni Novanta), era diventato, per sua definizione, "una specie di cameriere di lusso delle band". Flashback: negli anni Ottanta, infatti, il giovane Balich, lasciati gli studi, di mestiere fa il band assistance. Come ha raccontato lui stesso a Vogue, il lavoro consisteva in questo: "Finiva il concerto degli Eurythmics e io andavo in biglietteria e c'erano tavoli coperti di contanti, se avevi venduto abbastanza biglietti. Se eri in perdita capitava anche di trovarne uno con la pistola…incassavi e mettevi nei sacchetti del pane 80/100 milioni di lire. Poi tutto finiva nello zainetto in albergo. E verso le quattro accompagnavo la band a mangiare". Per un ragazzo "non ricco di famiglia", e di famiglia "di sinistrissima", come l'ha descritta Balich stesso, quella vita si rivelò lì per lì esaltante, ma alla lunga stressante. Si imparava cioè a essere multitasking, avendo a che fare "con chiunque, dal prefetto al più smandruppato tossico musicista". Punto di non ritorno: quando Balich porta i Pink Floyd a Venezia e cade la giunta. A quel punto decide che la strada non può più essere quella. Il passaggio successivo – i videoclip – vedono Balich produrne circa trecento. "Ero inquieto", racconterà nel 2017 al Corriere della Sera. "Vedo le Olimpiadi e capisco che quello è lo spettacolo più bello del mondo". Seguono le cerimonie di apertura e chiusura suddette, e una nuova inquietudine che lo porta a voler produrre "uno spettacolo che racconti la bellezza dell'Italia (ed eccoci al "Giudizio Universale"). Nel frattempo Balich, che ha quattro figli, ha imparato a viaggiare dal mercoledì alla domenica e dalla domenica al giovedì da un continente all'altro (e ritorno), e a convivere con il senso di straniamento del globetrotter seriale, triste nella stanza d'albergo (di lusso). In quei casi Balich riguarda su youtube i video girati da chi ha assistito ai suoi spettacoli, e l'altrui soddisfazione lo motiva. Quando non riesce a motivarlo, si ripete che è un "privilegiato" perché "ama il suo lavoro". A proposito: la sua azienda un anno fa dava lavoro a circa centocinquanta persone, assumendone trenta con il Jobs Act, ma le polemiche tra sinistra e sinistra, pre e post elettorali, erano ancora di là da venire.

Marianna Rizzini

INTERVISTA AL DISTRIBUTORE DI GIOCHI GIORGIO CAPRINO

Perché la crisi della catena di giocattoli Toys R Us ci parla della crisi dell'infanzia

Roma. L'annuncio che Toys R Us, la più grande catena di vendita di giocattoli del mondo, chiuderà 800 negozi in America, preludio di una liquidazione globale e dolorosa iniziata lo scorso settembre con l'annuncio di fallimento, racconta due storie differenti. La prima è un racconto standard di concentrazione della grande distribuzione, e ricalca il destino di tanti negozi specializzati che sono stati mangiati da pesci più grandi. La grande distribuzione specialistica di Toys R Us, che vendeva giocattoli è stata mangiata dalla grandissima distribuzione generalista di Walmart e Target, che potevano fornire una presenza più capillare sul territorio e prezzi più bassi. Ma Walmart e Target, a loro volta, sono messi in pericolo dalla distribuzione su scala globale di Amazon, che fornisce il miglior servizio di ecommerce del mondo su qualsiasi tipo di prodotto, a prezzi imbattibili. Insomma, in questa lotta tra giganti, Toys R Us era un peso medio, ed è stato costretto a soccombere.

La storia più lunga da raccontare, però, è quella della crisi del giocattolo. E' un trend che è andato formandosi nel corso degli ultimi decenni e che riguarda l'antropologia, lo sviluppo tecnologico, in un certo senso la crisi dell'infanzia. Toys R Us era un peso medio nel mondo della distribuzione, ma il suo fallimento non sarebbe stato tanto precipitoso se contestualmente alla crisi del modello commerciale non ci fosse stata una crisi del prodotto venduto, il giocattolo.

Giorgio Caprino, direttore commerciale di Officina dei Giochi, è uno dei principali distributori di giocattoli in Italia. In una conversazione con il Foglio, Caprino dice che non può parlare per le dinamiche del mercato americano, ma che certamente alcuni elementi di crisi sono transnazionali, e si applicano da noi come oltreoceano.

"Anzitutto, c'è stato uno spostamento di gusti notevole. Se prima comprare giocattoli era un'attività che i genitori consideravano importante, oggi si preferisce investire in un abbonamento a Sky: i cartoni animati tengono impegnati e contenti i bambini più di molti giochi. Questo significa che le cifre investite per i giocattoli calano costantemente: l'anno scorso l'acquisto medio di giocattoli è stato tra i 5 e i 9 euro per pezzo, una miseria rispetto ai 50 e più euro che i genitori erano disposti a spendere ancora pochi anni fa". Poi c'è la tecnologia. I giocattoli tradizionali devono contendersi l'attenzione dei bambini con i videogiochi, internet, i social network.

Anche la concorrenza, specie cinese, non è da sottovalutare. Già da tempo la stragrande maggioranza dei giocattoli venduti in occidente è "made in China", ma adesso i cinesi hanno iniziato a saltare i canali tradizionali della distribuzione. Caprino fa l'esempio dei fidget spinner, che l'anno scorso hanno conosciuto un eccezionale ed effimero momento di celebrità: "Potevano essere una grande occasione per l'industria ma si sono rivelati una bufala. Con prodotti di qualità i fidget spinner sarebbero potuti diventare un fenomeno duraturo. Ma i cinesi hanno invaso il mercato con riproduzioni a bassissimo costo, hanno inflazionato immediatamente questa nuova moda e l'hanno rovinata in poco più di un mese".

Infine, la crisi dei giocattoli ha un'origine antropologica. Caprino la commenta da osservatore del mercato, ma è forse da qui che bisogna partire per comprendere un tema importante: la crisi dei giocattoli è una crisi dell'infanzia. "L'abbassamento dell'età a cui si smette di giocare è pazzesco", dice. "Oggi un bambino di setto-otto anni è già troppo grande per i giocattoli, non era così fino a pochi anni fa". *(ec)*

PARLA LO PSICOLOGO COGNITIVO LUCA BONATTI

Dentro agli occhi dei bambini c'è il segreto del cervello umano

UN GRUPPO DI SCIENZIATI HA ANALIZZATO LA DILATAZIONE DELLE PUPILLE E HA SCOPERTO CHE PENSANO COME GLI ADULTI

E' un'astuzia tramandata dai mercanti più accorti, di bocca in bocca, per secoli: quando un acquirente osserva un articolo che lo (o la) interessa, si osserva una minima dilatazione delle pupille. Il mercante accorto e buon osservatore può iniziare la contrattazione. Oggi esistono metodi molto accurati per registrare la dilatazione delle pupille e, mercanti a parte, si può associare questo micro-fenomeno a uno stato di sforzo cognitivo, ragionamento e decisione, anche in bimbi piccolissimi. E' quanto ha fatto un'agguerrita equipe di ricercatori italiani, spagnoli, ungheresi e polacchi in un articolo che esce oggi su Science. Il capo di questa equipe, lo psicologo cognitivo Luca Bonatti, professore dell'Icrea (Istituto Catalano di Ricerche e Studi Avanzati) dell'Università Pompeu Fabra a Barcellona, in un'intervista in esclusiva per il Foglio, mi dice che i loro risultati sul ragionamento in bambini tra i 12 e i 19 mesi di età si inserisce e forse conclude un dibattito che risale alle ipotesi del grande psicologo ginevrino, il compianto Jean Piaget. I loro dati, però, discordano dal lento e progressivo sviluppo del ragionamento alla Piaget e confermano, invece, le ipotesi del cognitivista americano Jerry Fodor, di cui Bonatti è stato un tempo studente e collaboratore. Mi dice: "Il nostro lavoro, nel quale ha svolto un ruolo di primo piano il ricercatore italiano Nicolò Cesana Arlotti, ora alla Johns Hopkins University, suggerisce che, alla base del ragionamento razionale, si trovano procedure logiche elementari stabili nel tempo, e mostra piuttosto chiaramente che esse sono indipendenti dalla capacità di ragionare in una lingua naturale. Insomma, il nostro lavoro indica che Jerry Fodor aveva ragione, contro Piaget e molti altri, quando ipotizzava che la mente ragionasse grazie a un 'linguaggio del pensiero' sostanzialmente privo di sviluppo e indipendente dalla capacità 'esterna' di parlare o comprendere una lingua naturale."

Interessante conclusione, senz'altro. Basata su quali metodi di indagine? Bonatti risponde: "Abbiamo presentato a infanti di 12 e 19 mesi brevi scene computerizzate che contenevano un'ambiguità. In esse, due oggetti differenti con la parte superiore identica (per esempio un dinosauro e un fiore) entrano in un teatrino virtuale. Mentre un sipario li nasconde, un contenitore cala dietro il sipario e ne prende uno, senza che si possa sapere quale, perché se ne può vedere soltanto la parte superiore. Pensiamo che in questo momento l'infante possa rappresentare una scena con un'alternativa logica ('dinosauro o fiore?'). Successivamente il secondo oggetto ancora nascosto dietro al sipario si rivela. In questo preciso momento, l'infante disponeva dell'informazione necessaria per identificare l'oggetto nel contenitore, anche senza vederlo, effettuando una deduzione logica elementare: vedo un dinosauro, dunque dentro il contenitore ci deve essere un fiore. Seppure elementare, questo sillogismo disgiuntivo è alla base del ragionamento per ipotesi ed eliminazione di ipotesi tipico di Sherlock Holmes: Il colpevole è A, B, o C. A non può essere perché… B non può essere perché… Dunque sarà C!".

I ricercatori hanno seguito in dettaglio non solo la dilatazione delle pupille, ma anche la direzione dello sguardo dell'infante, millisecondo dopo millisecondo. La figura multicolore che mostra questi dati, pubblicata ora su Science, fa pensare a una galassia. Una verifica inevitabile consiste nel mostrare altre scene identiche, ma organizzate in modo tale che l'infante sapesse sempre già quale oggetto era nella coppa, e dunque non avesse bisogno di dedurre nulla per determinarne l'identità, anche quando non poteva vederlo. Ulteriore, decisiva verifica con gli adulti. Bonatti, infatti, precisa: "Abbiamo studiato nei dettagli due momenti cruciali: la fine delle scene, per verificare se gli infanti fossero sorpresi quando la scena terminava in modo incoerente con l'inferenza logica – e la risposta è stata chiara: sì, a partire dai 12 mesi gli infanti guardano più a lungo scene incoerenti – ma soprattutto il secondo o poco più in cui gli infanti potevano effettuare la deduzione. Per questo abbiamo studiato la dilatazione pupillare e mostrato che poco dopo l'uscita dell'oggetto dal sipario, e cioè quando si può dedurre il contenuto del contenitore anche senza vederlo, la pupilla si dilatava, un segno di sforzo cognitivo probabilmente legato all'inferenza. Infine, abbiamo mostrato che anche in un adulto compare questo segno probabile di inferenza con caratteristiche temporali estremamente simili a quelle di un infante. Una tale costanza in età così differenti è sorprendente, e suggerisce che i processi di ragionamento elementare sono sostanzialmente identici in adulti e bambini molto piccoli".

Gli chiedo cosa si sapeva o credeva di sapere prima di questi dati. "Sapevamo che gli adulti, e in parte i bambini, sono dotati di capacità di risoluzione di problemi molto sofisticate. Queste capacità sono state descritte come dipendenti da 'moduli cognitivi', molto efficaci ma molto specifici, che, come Fodor e altri hanno ben mostrato, possono generare errori e distorsioni cognitive in età adulta. Recentemente però sono apparsi segni di capacità di ragionamento più generali, che suggeriscono la presenza di processi razionali non modulari anche in infanti. Bambini di un anno o poco più possono formulare ipotesi su quello che vedono, sono sorpresi quando queste ipotesi sono falsificate, e possono inventarsi modi di testare ipotesi alternative, un po' come piccoli scienziati. Penso in particolare ai lavori di Lisa Feigenson, a Johns Hopkins, o Laura Schulz al Mit. La loro natura resta però ancora quasi totalmente ignota, come ignote sono le relazioni fra tali capacità e la lingua che parliamo".

Concludo chiedendogli quale sarà la prossima svolta. "Sappiamo molto sulle capacità di ragionamento, logico e non logico, grazie anche al lavoro di ottimi studiosi italiani fra i quali Paolo Legrenzi e il compianto Vittorio Girotto. Tuttavia la quasi totalità delle nostre conoscenze dipende da studi del ragionamento esplicito, presentato in forma verbale o scritta, ma comunque linguistica. Ora, il ragionamento è un fenomeno onnipresente nella nostra vita mentale: ragioniamo, sì, quando discutiamo, leggiamo o parliamo, ma anche quando passeggiamo per strada, quando vediamo cose passarci davanti agli occhi, quando fantastichiamo mentre facciamo tutt'altro. Di questa continua attività inferenziale non linguistica non sappiamo pressoché nulla. In passato, in collaborazione con altri eccellenti psicologi e neuropsicologi – fra cui in Italia Carlo Reverberi, a Milano – abbiamo cercato di delineare un modello delle strutture cerebrali coinvolte nel ragionamento logico usando, come altri, storie e stimoli in una lingua naturale che un adulto può capire, ma non un infante. In quelle ricerche abbiamo mostrato che il network coinvolto nel ragionamento logico coincide soltanto parzialmente con il network implicato nell'analisi del linguaggio. Ora, se siamo veramente riusciti a trovare un modo di mettere il dito sul ragionamento elementare non linguistico, cosa che sembrano suggerire le reazioni oculari dei nostri infanti, abbiamo anche potenzialmente trovato modo di estendere lo studio dei sistemi cerebrali coinvolti nel ragionamento non linguistico, esplorando tutte quelle aree della nostra vita mentale per ora ignote".

Dietro l'angolo, quindi, com'era da aspettarsi, c'è il cervello. Bonatti e colleghi stanno programmando esperimenti per descrivere la neuroimmagine del ragionamento non verbale, usando la risonanza magnetica negli adulti e la topografia ottica non invasiva nei bambini. Questi studi possono permettere un'analisi del ruolo di varie aree frontali che sono in forte sviluppo durante la crescita, ma anche ben presenti anche in un bambino nei primi mesi di vita. Quando, poi, sboccia il linguaggio, si schiude l'enorme mare del ragionamento deduttivo generale. Si potrà studiare fino a che punto i bambini concepiscono scene complesse utilizzando tacitamente operatori logici come quantificatori (ogni, tutti, alcuni, pochi eccetera), i connettivi logici e gli operatori modali (possibile, necessario) prima di poterli esprimere linguisticamente. La domanda centrale è come si plasma la relazione fra queste capacità logiche prelinguistiche (se esistono) e l'acquisizione di strutture enormemente complesse e contorte come quelle di una lingua naturale. Ogni lettore o lettrice che non possiede un gatto può non avere poche inclinazioni a passeggiare con almeno un cane. Conclusione? Siete cordialmente invitati a recarvi a Barcellona per essere testati in un apparato di risonanza magnetica funzionale.

Massimo Piattelli Palmarini

BORDIN LINE
di Massimo Bordin

Se oggi davvero il consiglio dei ministri approverà le norme attuative della riforma dell'ordinamento penitenziario sarà, da parte del Partito democratico, un atto politico di maggiore rilevanza rispetto a qualsiasi intervista a tutta pagina di qualche capo corrente o a qualsiasi dichiarazione su alleanze o presidenze. Un atto politico qualificante perché costruirebbe un caposaldo sui terreni della politica sulla giustizia e della legalità costituzionale. Soprattutto mostrerebbe la capacità di operare scelte coraggiose rispetto alla pulsioni forcaiole, alimentate dalla peggiore politica e dalla peggiore informazione, e attenzione a quanto di progressivo si muove nella società. Sarebbe anche però, e forse soprattutto, una vittoria del partito radicale che ha scelto questa battaglia, rispetto a quella elettorale, con le iniziative non violente di Rita Bernardini insieme a migliaia di detenuti. Se davvero la riforma andasse in porto, un effetto collaterale potrebbe essere l'opportunità di trovare la spiegazione più efficace delle differenze e divisioni che hanno caratterizzato i radicali dopo la morte di Marco Pannella.

Tragedia moderna

Jacopo Gassman porta in scena "Disgraced", l'opera sull'insano rapporto tra occidente e religioni

Non c'è modo di esimersi da Dio. E non tanto perché verrà, prima o poi, a cercarci, sotto forma di paura della morte, o perché saremo noi a cercare lui per silenziare l'angoscia, fare ordine e contattare il mistero, ma perché verranno a chiederci del nostro Dio, a cercare in noi la sua traccia e a misurare il nostro essere per lui. Ci succederà soprattutto se siamo agnostici, avvocati newyorchesi, sposati a pittrici democratiche, proprietari di un appartamento nell'Upper East Side. E' tutte queste cose Amir Kapoor, protagonista di *Disgraced*, il testo con cui Ayad Akhtar ha vinto il Pulitzer nel 2013 e che Jacopo Gassman ha voluto tradurre e dirigere (è in scena al teatro India di Roma fino al 18 marzo), perché "esplora quanto profonde possano essere le contraddizioni e le difficoltà di rappresentazione di sé per chi sta oggi cercando una sua identità nel nuovo paese d'adozione". Amir – come Akhtar – ha origini pakistane, ma le nasconde, soprattutto a lavoro. Non gli pesa, anzi: sostiene che l'islam sia la religione della subalternità e del disprezzo verso tutto ciò che lui, invece, ama e fa coincidere con la libertà. Sua moglie Amy, au contraire, dice cose come "la libertà del mosaico viene dalla sottomissione", mentre racconta al gallerista e critico d'arte Isaac (ebreo, naturalmente) i suoi studi sull'arte islamica. A parte questa trascurabile divergenza, tutto procede a meraviglia, finché l'inizio del disastro, nella persona di Abe, nipotino di Amir, non bussa alla porta con la taqiyah sul capo e una richiesta: difendere il suo imam, accusato di finanziare il terrorismo islamico. Amir non vuole sentirne parlare ed Amy abbraccia Abe che parla di giustizia e prima ne fa una questione universale e poi di difesa del suo popolo e della sua identità. Proprio lui che, prima di arrivare negli Stati Uniti, si chiamava Hussein (suo zio glielo ricorda non per rimproverarlo ma per dimostrargli che, con quella correzione d'identità, ha tradito lo stesso imam che vorrebbe aiutare). Qualche giorno dopo, il New York Times pubblica un pezzo impreciso dove, tra i nomi degli avvocati che sosterrebbero l'innocenza dell'imam, compare Amir Kapoor. Lui si dispera, urla che non è esatto, si riempie il bicchiere con quello che trova sul mobile bar, incastrato nella parete più bianca e spoglia di tutto il salotto, dove ci sono alcolici e una statuina di Kali, che in quella casa non significa niente e quindi ha diritto di cittadinanza. Amy gli dice che nessuno ci baderà ed è allora che Amir diventa un po' simile ad Alvy Singer (Woody Allen in *Io&Annie)*, che avvertiva antisemitismo continuamente, quando entrava in un negozio di dischi si sentiva proporre Wagner e se diceva di apprezzare la concisione, si sentiva rispondere "vorrai dire la circoncisione!". L'America di Alvy Singer, però, non aveva conosciuto l'11 settembre e non aveva ascoltato il proprio presidente dire che il paese sarebbe entrato in guerra contro i terroristi avendo Dio dalla propria parte. Così, Amir diventa paranoico e che abbia tutte le ragioni per esserlo (Alvy non ne aveva) viene fuori quando Isaac e sua moglie vanno da lui e Amy a cena e, dall'ammirazione per le insalate della padrona di casa, la conversazione scivola su "perché questo cognome?", "Pakistan induista o islamico?", "Come vivi la sicurezza negli aeroporti?" (testo perfetto ed esilarante), con tutti che progressivamente si innervosiscono e anche se continuano a chiamarsi tesoro (abitudine tipica dell'occidente secolarizzato), è evidente che stanno per bombardarsi. Il primo a crollare è Amir: "ho provato orgoglio l'11 settembre: per una volta vincevamo noi". La seconda è sua moglie, che gli confessa di averlo tradito, mentre viene fuori che i soci del suo studio intendono allontanarlo per via di quel pezzo del New York Times. E a lui non resta che comportarsi da pazzo, ma siccome è nato in Pakistan e suo nipote soffre l'America e ha letto Martin Amis ma pure il Corano, finisce con il dirsi che no, altro che pazzo, è da integralista islamico che si è comportato, mentre noi, forse, finiamo con trovare la coerenza tra la sua caduta e quella traccia del suo Dio di cui l'integrazione chiede conto.

Simonetta Sciandivasci

PREGHIERA
di Camillo Langone

Come esiste un'omologazione commerciale, le vie principali delle città tutte occupate dagli stessi negozi di catena, esiste un'omologazione museale. Un amico tornato da Napoli mi racconta di essere stato al MADRE, ovvero Museo d'arte contemporanea Donnaregina. Cos'hai visto? "C'erano un Bacon e un Bonalumi". Dunque anche il MADRE è una succursale del MUTO, ovvero Museo Unico della Tendenza Ovvia. Un Bacon e un Bonalumi, o quell'altro che gli somiglia, Castellani, in un museo d'arte contemporanea sono di prammatica: visto uno, visti tutti. Dentro una succursale MUTO non ti accorgi in quale città sei, nemmeno in quale nazione sei, così come non te ne accorgi dentro un negozio Zara o H&M, Mango o Foot Locker: allora perché il contribuente nazionale è chiamato a contribuire? Il museo omologato impari a vivere di biglietti come i grandi magazzini vivono di scontrini. E chi lavora fra capolavori etimologicamente dozzinali (quante dozzine di opere indistinguibili l'una dall'altra hanno firmato i bravissimi e sempre ugualissimi Bonalumi, Castellani, Fontana, Warhol?) non si permetta maggior sussiego di chi lavora fra programmaticamente, onestamente dozzinali mutande Calzedonia.

EDITORIALI

Uno vale oro

Arrivano 32 mila euro di multa ma per Casaleggio Rousseau è sempre un affare

Nella sede della Casaleggio Associati è arrivata una multa da 32 mila euro per l'Associazione Rousseau. E' la sanzione del Garante della privacy nei confronti del responsabile del trattamento dati del Movimento 5 stelle, che è stata notificata a Davide Casaleggio, presidente di Rousseau e della Casaleggio Associati. La notizia l'ha data sulla Verità Gianluigi Nuzzi (socio dell'Associazione Gianroberto Casaleggio, un'altra scatola capeggiata da Davide). La multa deriva dal provvedimento del dicembre scorso, in cui il Garante ha dimostrato le gravi falle sulla tutela dei dati nei sistemi informatici della galassia a 5 stelle e soprattutto la possibilità di tracciare i voti degli attivisti sulla piattaforma Rousseau. Casaleggio ha sempre ripetuto di non essere mai risalito all'identità dei votanti, ma in realtà l'ha fatto più volte, come dimostrano i documenti rivelati dal Foglio e firmati proprio da Davide Casaleggio. La sanzione, come detto, era attesa ma il Garante della privacy ha garbatamente aspettato la fine delle elezioni. Ora Casaleggio ha un paio di mesi per fare opposizione, ma visto il risultato elettorale l'entità della sanzione non è un granché. Secondo il regolamento imposto ai candidati del M5s, ogni eletto dovrà versare 300 euro al mese all'associazione di Casaleggio. Dato che il M5s ha eletto 339 "portavoce", nelle casse dell'Associazione Rousseau pioveranno circa 102 mila euro al mese, che fanno 1 milione e 220 mila euro l'anno, a cui vanno aggiunti i quasi 600 mila euro di donazioni finora raccolti: il bilancio di Rousseau supera abbondantemente quello della Casaleggio Associati, ormai sceso a 974 mila euro. A Casaleggio l'Associazione Rousseau, attraverso cui si è impadronito del M5s, è costata appena 300 euro. Un ottimo affare, nonostante i 32 mila euro di multa.

Chi semina bufale raccoglie vergogna

Aumenta l'export di grano verso il Canada. Sconfitta per i No Ceta

Coldiretti, Cgil, Arci, Adusbef, Movimento Consumatori, Legambiente, Greenpeace, Slow Food International, Federconsumatori, Acli Terra, Fair Watch. Uniti a Movimento 5 stelle, Lega e Fratelli d'Italia. Questa – e tanto ampia – era la coalizione No Ceta che chiedeva all'Italia di ripudiare il trattato di libero scambio tra Europa e Canada. Questi piccoli "trumpini" dell'agricoltura sostenibile e fieramente italica – probabilmente inorriditi dal mostruoso protezionismo galoppante negli Stati Uniti, che ovviamente minaccia l'export italiano – ora sono i poveri sconfitti dalla realtà. Dicevano, ad esempio, che il Ceta "uccide il grano duro italiano con il crollo dei prezzi favorito dall'azzeramento strutturale i dazi per l'importazione dal Canada dove peraltro viene fatto un uso intensivo di glifosato nella fase di pre-raccolta, vietato in Italia". Parola di Coldiretti. Il trattato non è stato ratificato, ma resta comunque in vigore. Fortunatamente la preghiera dell'associazione di agricoltori più grande d'Italia non ha efficacia. E a tre mesi dall'applicazione dell'intesa Ceta non si registra nessuna invasione di grano e invece l'export balza del 9 per cento, secondo la Confederazione italiana agricoltori (Cia) che ha fatto i calcoli sulla base dei dati Istat sul commercio estero. Tra ottobre e dicembre 2017 invece l'approvvigionamento di grano canadese è diminuito del 35 per cento, confermando la tendenza degli ultimi anni, dice la Cia. Nel 2017 sono stati venduti in Canada, tra prodotti agricoli, cibi e bevande, prodotti per un valore di oltre 811 milioni di euro. Le esportazioni di vino sono cresciute nel frattempo del 9 per cento. E il glifosato – l'erbicida usato come spauracchio – è stato considerato non cancerogeno da ricerche scientifiche italiane e straniere.

La sinistra è un puntino rosso piccino

La crisi del governo slovacco è l'ultimo colpo alla famiglia del Pse

La storia della crisi di uno degli ultimi governi di centrosinistra in Europa inizia il 26 febbraio con la morte di Jan Kuciak. Il giornalista indagava sui legami tra il governo slovacco e la criminalità organizzata ed è stato ucciso insieme alla fidanzata Martina durante la notte. Al mattino seguente la Slovacchia iniziava a convivere con la consapevolezza di essere una nazione in cui un giornalista poteva essere ucciso per le sue inchieste e il governo non era in grado di assumersi le proprie responsabilità. La gente è scesa in strada per chiedere le dimissioni del premier Robert Fico e dei suoi ministri. A due settimane dalla morte di Kuciak, ieri Fico ha formalizzato le sue dimissioni, ponendo una condizione: che fosse il suo partito a scegliere il prossimo premier e che il futuro governo rispecchiasse l'attuale maggioranza. E' stato nominato così il vicepremier Peter Pellegrini, e la piazza non sarà contenta. La maggioranza di governo in Slovacchia si è salvata, ma mentre si attendono nuovi sviluppi quella che arriva da Bratislava è la storia di un'altra sinistra che soffoca, in Europa. Contando questo traballante neogoverno slovacco, soltanto in Portogallo, a Malta e in Svezia la sinistra cosiddetta tradizionale continua a governare o ad avere prospettive di governo (c'è poi la Grecia, dove c'è una sinistra radicale al governo con la destra radicale che sta diventando sempre più moderata; c'è poi l'Spd, partner di minoranza del governo tedesco o il Psoe spagnolo, che dà appoggio esterno al governo conservatore). Nella cartina dell'Ue, il rosso è ormai una macchia sempre più rara e le dimissioni del premier slovacco si aggiungono a un problema più vasto, che ha a che fare con la sopravvivenza stessa della sinistra moderata.

L'eugenetica spiegata con Hawking

Il dio della scienza oggi perirebbe sotto l'utilitarismo della sinistra

Stephen Hawking è morto a 76 anni e i giornali di tutto il mondo lo piangono. Aveva non soltanto una mente fuori dal comune, eccelsa, ma anche un incredibile coraggio con cui lottava contro la sua condizione fisica debilitante. Un pezzo di sinistra amava Stephen Hawking non soltanto per il suo scientismo illuminato, per la sua dissacrante certezza che non esistesse alcun Dio, ma anche perché la sua politica coincideva con quella della sinistra (la guerra in Vietnam, l'umanitarismo, la critica a Israele). Ma se oggi ai genitori di Hawking fosse detto che il bambino nel grembo avrebbe sviluppato una simile malattia devastante che lo avrebbe reso immobile per la maggior parte della sua vita, è probabile che lo avrebbe abortito. Una delle menti più brillanti della nostra epoca "interrotta". Oppure selezionato alla nascita tramite la diagnosi pre-impianto, la tecnica eugenetica che consente di scegliere fra molti embrioni prima di impiantarli nell'utero in nome del principio totalitario della "qualità della vita". Oppure eutanasizzato.

Vale lo stesso per tanti geni della musica: Jeffrey Tate, che sarebbe stato "scartato" a causa della spina bifida; James Levine; Michel Petrucciani, il "gigante" del pianoforte che si arrampicava letteralmente sul seggiolino; Itzhak Perlman, che si muove su un triciclo elettrico, paralizzato; Matthew Wadsworth, il grande interprete di liuto, disabile dalla nascita. Thomas Quasthoff è uno dei baritoni di maggior successo internazionale, sebbene abbia la statura di un bambino e sia in pratica privo di braccia.

L'utilitarismo della sinistra, incarnato da filosofi come Peter Singer, oggi avrebbe privato il mondo di Hawking. E di quanti altri geni che non sapremo mai?

Bertinotti ci spiega perché oggi il Pd può stare solo a guardare

"Lega e M5s? Sono due forze concorrenziali, non possono governare". "Il governo di tutti? Ha una sua forza"

Roma. "Il voto del 4 marzo è la manifestazione di una rivolta", dice al Foglio il presidente Fausto Bertinotti, già segretario di Rifondazione Comunista. "E la rivolta quasi sempre ha a che fare con un ciclo che si chiude. Un altro si apre, con l'irrompere sulla scena degli invisibili che diventano visibili. Quasi un ossimoro della democrazia rappresentativa, perché la rivolta piega il voto al senso della rivolta, rendendo meno significative le funzioni tradizionali, come gli equilibri fra le forze politiche. E' una crisi di sistema, di consenso delle élite ed è una crisi acutissima della democrazia rappresentativa in tutta Europa. L'Italia è una provincia di questa crisi. Una citazione di Antonio Gramsci, molto usata ma non per questo meno significativa, dice così: 'Il vecchio mondo sta morendo. Quello nuovo tarda a comparire. E in questo chiaroscuro nascono i mostri'". Ora, "mostri", aggiunge Bertinotti, "qui non va inteso in senso orripilante. Non è un disvalore, è un elemento descrittivo. Significa che nascono figure che per la loro natura politica sono largamente indecifrabili. Intanto abbiamo visto in azione la pars destruens, ma non sappiamo quale sarà la pars costruens. E la pars destruens ha colpito ciò che restava della tradizione politica o politica tradizionale, compresi il residuo dell'alternanza fra centrodestra e centrosinistra e il residuo della governabilità. Tutto affossato. E da questo affossamento emergono due forze il cui linguaggio politico è assimilabile alla categoria – non spregiativa e sicuramente imprecisa – del populismo, nella forma precisa che ha preso in Europa, cioè il conflitto fra basso e alto. Con quest'ultimo ciclo sono caduti in rovina il maggioritario e il primato della governabilità. E ora, con la sostanziale uscita di scena della centralità del parlamento, si produce il massimo dell'instabilità. L'ultima picconata viene dallo scontro fra basso e alto". Scontro che ha preso il posto, dice Bertinotti, di categorie politiche tradizionali, oggi superate dal corso della storia.

> *"Lega e M5s devono dimostrare di essere diversi da quelli precedenti ma se si alleano danno vita all'inciucio dei vincitori. E sarebbe lo stesso di quello dei perdenti. Non puoi teorizzare l'avversione all'inciucio e poi esserne protagonista nel momento in cui ha guadagnato il massimo del successo"*

A proposito di mostri. C'è chi dice che Pd e Cinque stelle si dovrebbero alleare. Che ne pensa? "Guardi, io penso che andremo rapidamente a nuove elezioni. Non vedo formazioni di governo che possano avere l'ambizione di governare il paese per un periodo congruo. Partiamo dagli sconfitti... Essendo io un esperto. Gli sconfitti non possono che stare immobili; il Pd può scegliere l'immobilità o subirla, ma tertium non datur. Avendo subito una sconfitta così lacerante, che non è solo politica, qualunque movimento è impossibile, sia dal punto di vista tattico sia dal punto di vista strategico. Ho letto di recente le parole di una dirigente del Pci, che ha detto: 'Dopo la sconfitta del 1948, ci siamo messi l'effige del partito comunista addosso e siamo scesi per strada'. Sì, ma c'era ancora l'Unione Sovietica, alle spalle il ricordo dell'ottobre del 1917 era ancora e vivo e tu stavi in un combattimento internazionale. Avevi perso ma eri ancora un corpo vivente, un corpo sociale, con sindacati, ideologie, miti. Potevi tenere la botta. Ma adesso tutte le sconfitte si sommano, fino alla sconfitta definitiva del Novecento. Per questo il risultato di queste settimane non può essere letto solo con la cronaca. La sconfitta del Pd non ha appigli all'indietro. Come fa? La socialdemocrazia è in crisi in tutta Europa. Il Pd è al 18, ma in Francia il Ps sta al 5, in Spagna il glorioso Psoe è ininfluente. In Grecia il Pasok non c'è più. La potente Spd tedesca è superata da Afd. Il crollo dell'Unione Sovietica ha trascinato con sé anche la socialdemocrazia: simul stabunt simul cadent. Per la sinistra di governo riformista sarà insomma un lungo cammino". E Forza Italia? "Aveva come unica chance il governo delle grandi intese o comunque l'alleanza con il Pd".

Quanto ai vincitori, invece, "le due formazioni populiste, Lega e M5s, sono forze contro il sistema politico. Non contro il sistema e basta. Non sono forze anticapitaliste. Rappresentano due blocchi sociali diversi, uno del Nord e l'altro del Sud. Il voto ai Cinque stelle mette in luce in termini generali il rifiuto delle classi dirigente del Mezzogiorno. Ce n'è per tutti, anche per Vincenzo De Luca, considerato solitamente un bravo sindaco di Salerno. In particolare la rivolta è segnata dalla proposta del reddito di cittadinanza, che è anzitutto un elemento simbolico: il lavoro e la sua mancanza. 'Se non mi dai lavoro, che cosa mi dai?', ci si chiede. Al Nord, dove non mi sfuggono le aree di povertà e diseguaglianza, c'è l'elemento sicurezza ma anche il fattore sociale. Al Nord c'è la sensazione che qualcuno voglia strappare via alle persone le proprie conquiste. Per questo la Lega fa del fisco la propria rivendicazione fondamentale. Ecco, questi due interessi sono in rotta di collisione; Lega e M5s sono due forze concorrenziali e come tali in contrasto nei blocchi di interesse che rappresentano. Per questo non si possono alleare, sanno che la rivolta è incompleta ed è ancora in fase ascendente. Il suo potenziale non è ancora stato dispiegato e in qualche modo deve fare i conti con un governo. Devono dimostrare di essere diversi da quelli precedenti ma se si alleano danno vita all'inciucio dei vincitori. E sarebbe lo stesso di quello dei perdenti. Non puoi teorizzare l'avversione all'inciucio e poi esserne protagonista nel momento in cui ha guadagnato il massimo del successo. Anche perché ti esponi all'opposizione sociale contro di te".

Adesso però si parla in effetti di dialogo fra Cinque Stelle e Lega. "Quando non c'è la grande politica, ci sono i corridoi. E i corridoi possono funzionare. In assenza di guida, l'imprevisto è sempre possibile. Anche perché le oligarchie europee faranno pressione affinché si trovi una soluzione, anche instabile precaria". Secondo Bertinotti, Lega e Cinque stelle negli ultimi giorni hanno intravisto il "pericolo imminente" (pericolo per loro) di un governo "con dentro tutti" e infatti, contrariamente ad altri partiti, "hanno detto subito no. E il governo di tutti ha una sua forza obiettiva, in una condizione di impossibilità di realizzare un governo organico". Bertinotti non crede, invece, al "governo di scopo", magari per cambiare la legge elettorale. "Una legge elettorale non si fa in tre giorni e nel frattempo comunque il governo dovrebbe fare delle scelte, con dinanzi passaggi europei significativi. In più, se si apre una discussione sulla legge elettorale non potrebbe che essere di sistema. Oggi è impossibile farne una discussione emendativa. Le furbizie e gli aggiustamenti potevano essere fatti prima. Ora si dovrebbe scegliere un sistema semi-presidenziale, a doppio turno, per esempio. Vaste programme, come direbbe Charles De Gaulle".

David Allegranti

Perché la politica ha dimenticato i ragazzi e come recuperare

L'invecchiamento demografico non sia ulteriore alibi per togliere spazio ai giovani o per "proteggerli" da un cinico passato

Marco Bentivogli e Alessandro Rosina*

Le elezioni si sono concluse ponendo fine a una campagna elettorale che non ha appassionato particolarmente i giovani. Si sono essi espressi manifestando disillusione e protesta ma non rassegnazione e bassa partecipazione.

Dopo essere state le più colpite dalla crisi economica, le nuove generazioni rischiano ora di essere quelle che meno beneficeranno della ripresa, con conseguenze nefaste sul loro futuro e su quello del paese. Ma insieme al presente del lavoro che manca devono confrontarsi con il lavoro che cambia, con strategie d'attacco non solo di difesa (più o meno assistenzialiste). Loro stessi ne sono consapevoli ma appaiono meno attrezzati a farlo rispetto ai loro coetanei del resto del mondo avanzato.

Più che denunciare ciò che non va, ci preme quindi dare un contributo all'elaborazione di un percorso in grado di superare i limiti strutturali e affrontare una realtà che è diversa rispetto a dieci anni fa e che sarà ancor più diversa tra dieci anni. Questo nella convinzione che le nuove generazioni siano la componente del paese che più ha da perdere da un approccio culturale che porta a subire i cambiamenti anziché cogliere le opportunità contenute in ciò che è nuovo (e a poterlo fare con atteggiamento e strumenti efficaci). Acquisire nuove competenze è quindi condizione necessaria per interpretare e mettersi in relazione con la realtà che cambia, per fornire un contributo qualificato alla crescita competitiva delle organizzazioni in cui operano e del paese in cui vivono. Non abbiamo un vero e proprio sistema educativo a rete come altri paesi, investiamo sulla formazione meno della media europea e quasi la metà della Germania.

E' necessario quindi cambiare approccio partendo da un dato di fondo della società italiana. I soggetti sociali e istituzionali disponibili a una "alleanza" con i giovani scarseggiano, a differenza di ciò che avviene in altri paesi. Da noi il vincolo più forte, l'"alleanza" in grado di garantire sostegno e protezione, resta la famiglia. Purtroppo in un mondo sempre più complesso e in continuo mutamento l'aiuto di madri e padri è sempre meno efficace. Rischia inoltre – per eccesso di protezione – di rendere più fragili i figli e di perpetuare le diseguaglianze sociali,

facendo dipendere il destino dei figli più dalle risorse economiche e culturali dai genitori che dall'investimento dei giovani su se stessi. Detto in altre parole, i giovani italiani per difendersi dai rischi si affidano soprattutto ai genitori, mentre per aumentare le proprie opportunità si rivolgono sempre più spesso altrove, magari guardando oltreconfine.

> *Le nuove generazioni sono le più colpite dalla crisi ma sono state tenute a margine della campagna elettorale. Per difenderle dai rischi, la protezione dei genitori non è più efficace né produttiva. Anzi. Spetta alle forze politiche incanalare nuove istanze e indirizzare i giovani, formandoli, verso lavori che ancora non esistono*

Le nuove generazione appaiono oggi come un insieme di singoli, ognuno con propria tattica di difesa, anziché come forza sociale in grado di schierarsi in attacco per conquistare un futuro comune desiderato, più coerente con le proprie potenzialità e aspettative. Pensiamo anche solo al mercato del lavoro: divisi ci si può solo adattare ad accettare quello che viene offerto (e ci si troverà in competizione al ribasso), mentre come azione collettiva si può ottenere un cambiamento qualitativo dell'offerta (a vantaggio di tutti e della crescita del paese).

Non dimentichiamo che la maggioranza degli attuali studenti delle scuole secondarie e terziarie in età adulta svolgerà un lavoro che oggi ancora non esiste. Ciò significa che diventa sempre più necessario innovare in profondità organizzazione e linguaggio, mettendo in coerenza nuove sensibilità, nuove istanze e opportunità delle trasformazioni tecnologiche. Perché non pensare già oggi all'utilizzo della tecnologia per intercettare i giovani che non si identificano in una rappresentanza tradizionale anche in ragione dei mutamenti indotti nel lavoro proprio dal digitale? E' il caso dei tanti ragazzi impegnati (a volte intrappolati) nella sharing e nella gig economy, in quei lavori cioè che per loro natura non si prestano a essere incasellati sotto le consuete classificazioni giuridiche. E ancora: perché non sfruttare la Blockchain e gli smart contract per semplificare, sburocratizzare e rendere più produttiva la nostra economia?

Altro dato caratterizzante della società italiana è il basso livello di fiducia nel gruppo dirigente italiano, nell'attuale classe politica mentre le ultime rilevazioni ci consegnano una risalita positiva delle organizzazioni sindacali. Più che la fiducia negli attuali sindacati, ad aumentare è soprattutto la consapevolezza che confidare nel solo aiuto della famiglia e che andare incontro in ordine sparso ai grandi cambiamenti di questo secolo non può essere una strategia vincente. Alta risulta pertanto, come evidenziano i dati di varie ricerche, la domanda sia di una politica di qualità sia di una rappresentanza collettiva convincente ed efficace. Ma ciò che funziona con i giovani non può cadere dall'alto, va con pazienza costruito insieme a loro dal basso, offrendo non solo partecipazione qualificata ma anche protagonismo, mix di impegno e responsabilità, possibilità di sperimentare con soggetti disposti a rimettersi in discussione.

La ridefinizione del rapporto tra sviluppo del paese e nuove generazioni non può che partire da un rinnovo della capacità di rappresentanza collettiva degli interessi delle nuove generazioni e del futuro collettivo. Attualmente quello che i giovani hanno più dei coetanei del resto d'Europa è l'aiuto privato dei propri genitori, e ciò li rende figli da proteggere il più a lungo possibile. Sostituire l'assistenzialismo dei genitori con uno di stato vorrebbe dire condannare il paese ad un declino irreversibile. Un ruolo diverso è possibile per le nuove generazioni italiane all'interno dei processi di cambiamento e produzione di benessere in questo secolo, ma ha bisogno di alleati sociali in grado essi stessi di ripensare in modo radicale, rifondativo e rigenerativo il proprio ruolo.

**Segretario generale Fim-Cisl e professore ordinario di Demografia e Statistica sociale all'Università Cattolica di Milano*

LIBRI

Maurizio Bettini
VIAGGIO NELLA TERRA DEI SOGNI
il Mulino, 467 pp., 50 euro

Il mio ultimo sogno. Sono seduto dietro a una scrivania, in una stanza buia, è notte fonda, leggo a occhi chiusi un libro di Cioran. Immagino sia *Al culmine della disperazione*, invece è *L'inconveniente di essere nati*. Improvvisamente si spalanca la finestra. Entrano, spinti da un vento violento, altri tre libri e si fermano disponendosi stranamente in ordine sul tavolo. Il primo è *Dieci lezioni sui classici* di Piero Boitani; il secondo, *Introduzione a Machiavelli* di Leonard Mazzone; il terzo, *Viaggio nella terra dei sogni* di Maurizio Bettini. Una voce mi suggerisce che dovrei scriverne sul Foglio. Abbandono Cioran, trascuro Boitani e Mazzone, e prendo tra le mani il libro sui sogni, ammaliato dall'immagine di copertina, dalla carta, dal titolo. Lo sfoglio. Ha uno splendido impianto iconografico, vertiginose illustrazioni a colori che accompagnano la scrittura di uno dei più importanti classicisti italiani. Inizio a leggere, inizio il viaggio, inizio a perdermi tra il sogno degli antichi e quello dei moderni, tra i sogni degli artisti e i messaggi ignoti, tra i sogni antichi e i sogni nuovi, tra i sogni proibiti, anzi osceni, e le premonizioni, tra Ippia-Cesare-Platone-Epicuro e le smorfie di Morfeo, tra Zeus ed Ermes, tra Dioniso e Pan, poi sosto su Edipo, Edipo sul Monte Citterio (quante volte siamo stati Edipo nei sogni inconfessabili di ieri e di oggi?) e ridiscendo tra reincarnazione e oblio.

Ora sono sveglio, il sogno è finito, ma la stanza è illuminata a giorno, un sole potente accarezza e scalda l'anima, la riconcilia con il sussulto provato, perché il sogno è sempre un momento di palpitazione e di sospensione, di rischio e di estasi, ti inoltri in periferie sconosciute e non sai. Quanti sogni avrei voluto fare e non ho fatto, ma li ho ritrovati dentro il libro di Bettini, tra le pagine e le immagini che accompagnano la nostra vita e le tante vite prima della nostra. In molti hanno provato a scrivere sui sogni, a spiegarli, a interpretarli, a leggerli, persino a venderli. Se i Greci li "vedevano", noi li "facciamo" e sbagliamo, talvolta, a non considerarli, a non prenderli sul serio. Non perché ci debbano banalmente e scioccamente far vincere al Lotto, ma perché disegnano una mappatura del nostro essere e, mentre le difese mollano la presa durante il sonno, azionano e scomodano simboli e metafore, scatenano nuclei profondi e nascosti che chiedono ascolto, che chiedono di venire alla luce per trovare anch'essi un posticino nel mondo conscio, nel mondo della brutale razionalità.

Per Antonino Buono, neuropsichiatra e psicoanalista che ai sogni sta per dedicare un libro destinato a sorprendere, "la domanda di Senso resta pressante nel cuore degli uomini, pur confusi dal rumore del consumismo e dalla illusoria necessità di apparire e di mostrarsi, in un atto recitativo frastornante". Ah, i sogni! Dopo averli ricordati, andrebbero trascritti con estrema cura. Rivisitano la memoria o è la memoria che torna a farci visita? Sono migliaia, sono infiniti, i nostri sogni. Tutti potremmo pubblicare un libro di sogni. Ma mentre pensiamo di pubblicare, arriva il libro da pubblicare e ammirare davvero, il libro di Bettini, da scoprire pagina dopo pagina, immagine dopo immagine, sogno dopo sogno. E allora occorre fermarsi, rimandare il nostro sogno di pubblicare e gustare il suo con calma. Si parla di noi, riguarda noi. Il sogno accade ma accade dentro di noi. Dice di noi. Nulla ci riguarda più dei nostri sogni. *(Davide D'Alessandro)*

IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettore: Maurizio Crippa

Coordinamento: Piero Vietti
Redazione: David Allegranti, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Alberto Brambilla, Luciano Capone, Eugenio Cau, Enrico Cicchetti, Mattia Ferraresi, Luca Gambardella, Nicola Imberti, Matteo Matzuzzi, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Giulia Pompili, Daniele Raineri, Marianna Rizzini.

Giuseppe Sottile (*responsabile dell'inserto del sabato*)

Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Via Vittor Pisani 19 - 20124 Milano
Tel. 06/589090.1
Testata beneficiaria dei contributi di cui alla legge 7 agosto 1990, n. 250 e dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70

Presidente: *Giuliano Ferrara*

Redazione Roma: via del Tritone 132, 00187 Roma
Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58909030
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995

Tipografie
Il Sole 24 Ore S.p.A., via Tiburtina Valeria km. 68,700
67061 Carsoli (AQ)
Qualiprinters srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villasanta (Mb)

Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21
20139 Milano tel. 02.574941
Pubblicità sul sito: Moving Up Srl Via Passarella 4
20122 Milano - info@movingup.it tel. 02.37920942

Copia Euro 1,80 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

Il casting di Casalino

A metà strada fra i trucchetti da test psicologico e il GF. Ma così si fa capire chi comanda nel M5s

(segue dalla prima pagina)

E allora Rocco, in cravatta e completo scuro come il resto del suo staff – che non a caso Grillo chiama "quelli di Tecnocasa" – fa accomodare le prime venti persone in una stanzetta anonima del grande palazzo. Nessuno conosce nessuno. Nessuno si saluta. Rocco siede dietro la scrivania, e a bruciapelo, come un professore a scuola, si rivolge al primo che gli capita sotto gli occhi. E senza nemmeno sapere con chi esattamente stia parlando, chiede: "Qual è l'unica legge proposta dal Movimento cinque stelle che è stata votata ed è passata?". Tic-tac tic-tac. Il tempo scorre. Silenzio. Gli altri venti aspiranti sono a quel punto invitati a fare a gomitate per rispondere loro, al posto di quello scarso che non sa. E infatti una seconda domanda viene gettata in mezzo al gruppo, come un osso, per vedere chi la raccatta per primo: "Quali sono i punti principali del programma del Movimento?". Coro: "Reddito di cittadinanza!". Ma chi tra i venti avrà risposto per primo? Difficile stabilirlo.

E questo meccanismo di selezione sembra evidentemente stare a metà tra le sfide all'"Isola dei famosi", i provini del "Grande Fratello" e le domandone di Gerry Scotti, che sono poi i riferimenti di vita di Rocco, lui che d'altra parte arrivò in Parlamento dopo che Lele Mora, un tempo strapotente agente dei semi-vip televisivi, l'aveva presentato a Beppe Grillo. Ma l'origine del metodo casaliniano (o casalinista?) è dibattuta. C'è chi dice che questo sistema sia adottato dalla Casaleggio Associati, e dunque Rocco l'avrebbe appreso da Gianroberto o da Davide (niente meno). Altri sono invece sicuri che sia il metodo di reclutamento che le compagnie assicurative utilizzano per scovare i migliori venditori porta a porta. Chissà. Forse, più semplicemente, quella di Casalino è una tecnica mutuata dal cinema americano, l'ha vista su Netflix, una cosa alla "Wall Street", il film con Michael Douglas, darwinismo sociale e legge del più forte, ma all'italiana. E infatti, anche quando gli rispondono correttamente, Rocco non sa nemmeno con chi sta parlando. Si chiedono allora i candidati, quelli più spiritosi e smaliziati: "Ci sono forse delle telecamere nascoste? Poi questi della Casaleggio Associati riguardano il film e individuano quello bravo, come nelle scene iniziali di "M.I.B.", quando l'agente Will Smith viene selezionato perché abbandona il test assurdo?". E chi può dirlo. Alcuni candidati, specie quelli con esperienze decennali da portavoce o da cronista di agenzia sorridevano ieri: "Ma che, davero? Dobbiamo subire l'interrogazione pubblica da Rocco del 'Grande Fratello'?". Eppure l'interrogazione e la graticola pubblica (che sono un metodo del tutto lecito, anche se non si sa quanto efficace nella scelta di gente che deve poi scrivere dei tweet e fare comunicati stampa) sono propedeutici a quello che seguirà – in caso di assunzione. Poiché non c'è ufficio stampa comunale, nazionale, parlamentare, europeo o strapaesano che non risponda a Rocco. Dunque la graticola è un esercizio. A Roma persino alcuni importanti assessori non parlano con i giornalisti, se non sono autorizzati dal portavoce della sindaca Virginia Raggi, che a sua volta non autorizza nessuno se non è autorizzato lui stesso da Casalino. Una volta Rosalba Castiglione, l'assessore alle Politiche abitative del comune di Roma, presa alla sprovvista da una domanda di Gianluca De Rosa, che stava appostato in un corridoio col taccuino in mano, si è nascosta nel bagno del Campidoglio per più di mezz'ora, riemergendone soltanto dopo aver avuto il via libera a parlare.

Lui, Rocco – bello, alto, muscoloso e perennemente a dieta, "ho la pancetta" – si muove con la sicurezza di un guru della comunicazione sin dal primo momento in cui mise piede al Senato, cinque anni fa, all'inizio della legislatura appena conclusa. Con l'aria compresa di sé, a metà tra Alastair Campbell, l'uomo che sussurrava a Tony Blair, e Bernard Ingham, il suggeritore nell'ombra di Margaret Thatcher, Casalino nel 2013 per selezionare gli addetti stampa disse loro: "Prendete questo giornale e trovatemi l'articolo più importante". Richiesta che provocò sguardi remoti, cosmici, interrogativi: "In che senso più importante? Più importante per chi?". E chi lo sa.

Poi, presi singolarmente gli aspiranti comunicatori grillini, Rocco chiede: "Ma tu, tra gli altri candidati, con chi vorresti lavorare?". Ed è un trucco che lo inorgoglisce. Una specie di test psicologico che lui applica sugli aspiranti, pensando che non se ne accorgano. Una cosa stramba. Come quei quesiti attitudinali cui furono sottoposti i dipendenti del gruppo parlamentare poco tempo fa: "Se la stanza è piena, stai vicino ai muri, evitando il centro?". Domanda sensatissima, che evidentemente serve a individuare e scartare gli inciucisti che tendono verso Pier Ferdinando Casini.

Salvatore Merlo

IL RIEMPITIVO
di Pietrangelo Buttafuoco

Tracce sempre più vecchie ma sempre più nuove quelle delle zampe di Lupo sui cuscini e sulle lenzuola del letto scavato nella quercia tedesca da Ulisse, e poi da Penelope affidato a Luna (quando il Re di Itaca e la sua Regina, dall'Ellade s'incamminarono per gli Elisi). E giungeva a se stessa, ieri, Luna, facendo di quell'orma, una parola definitiva – e del suo stesso chiarore, una dimora – per principiare il primigenio appartenere di lei in lui e viceversa. E lo squillare del silenzio – quello di lui a lei – fu dono (e viceversa).

L'inciucio sovranista e un grande j'accuse contro l'élite sfascista

Al direttore - Buone notizie per gli elettori pentastellati che all'urna hanno affidato la loro protesta contro il sistema, l'inciucio, il compromesso, la vecchia politica, le logiche spartitorie, Louis De Maiò, le roi du subjonctif, stato chiarissimo con Salvini: la Camera a me il Senato a te. Rousseau, come ovvio e naturale, illuminerà i vari tricoteuses.

Valerio Gironi

Inciucio!

Al direttore - Che una parte cospicua delle classi dirigenti italiane manifesti oggi un'affettuosa simpatia per i Cinque stelle non deve sorprendere. La storia non si ripete, si dice. E' vero per gli eventi. Ma non è vero per gli stati d'animo con cui gli eventi sono vissuti. In questo senso, ci troviamo di fronte a un abbaglio che ha un illustre quanto drammatico precedente storico. Fino al 1924 l'élite liberale sosteneva che il fascismo era un fenomeno barbaro ma utile, perché reagiva alle spinte socialcomuniste dell'epoca. Ne sottovalutò la carica eversiva, e solo dopo il delitto Matteotti e la soppressione della libertà di stampa Benedetto Croce, Luigi Einaudi, Luigi Albertini e Giovanni Giolitti se ne staccarono. Ma ancora pochi mesi prima, il 27 ottobre 1923, in un'intervista al Giornale d'Italia intitolata "Tenere fede al liberalismo e aiutare cordialmente il fascismo", lo stesso Croce negava l'esistenza di differenze sostanziali fra i due paradigmi, liberale e fascista. E lo faceva sulla base della concezione secondo cui le forme politiche sono astrazioni, le quali coprono la costante e concreta realtà delle minoranze governanti in ragione della maggiore "forza" che esse riescono a dispiegare. Il fascismo veniva dunque giustificato in quanto movimento privo di alternative, unico soggetto capace di mantenere un governo, superando la "paralisi parlamentare del 1922". Era cioè il "soggetto che energicamente vince la gara liberale con gli altri soggetti in competizione". Purtroppo, allora non aveva previsto l'eventualità della soppressione della gara stessa. Un errore analogo commettono oggi quegli ambienti politici, accademici e dell'informazione che sorvolano sulla carica eversiva che hanno l'idea di una "società senza lavoro", rilanciata da Beppe Grillo sul suo blog, e la richiesta di abolire il vincolo di mandato sancito nell'articolo 67 della Costituzione. Può darsi che fossi distratto, ma fin qui non ho ascoltato voci autorevoli del costituzionalismo democratico contestare apertamente, e con la necessaria fermezza, questo attacco alla legalità repubblicana, espressione di una cultura politica dominata dal risentimento e dalla sfiducia nei confronti del regime parlamentare. Forse qualcuno ricorda queste parole: "Care amiche e cari amici del Movimento 5 stelle, lo straordinario risultato del voto amministrativo attribuisce al vostro Movimento una grande responsabilità: dare un contributo decisivo alla principale battaglia democratica che aspetta il paese, cioè il referendum costituzionale […]". E' l'incipit dell'appello lanciato nel giugno 2016 da Libertà e Giustizia (Sandra Bonsanti, Lorenza Carlassare, Gustavo Zagrebelsky, Nadia Urbinati e altri) per costruire, nelle piazze e nella rete, "un'opposizione popolare a una revisione costituzionale divisiva e imposta da un Parlamento delegittimato". E, per affermare le ragioni del No, "il ruolo del Movimento appare cruciale". Già allora quelli del "guai a chi tocca la Costituzione" facevano finta di non sapere, per ragioni di pura convenienza di schieramento, che i pentastellati erano contro il principio del libero mandato voluto dai padri costituenti. Ma che importa? Infatti, per Zagrebelsky e soci era "vitale che il primo partito d'Italia sappia guardare all'interesse della Repubblica: mostrando senso di responsabilità, lungimiranza e amore per le istituzioni e il bene comune dei cittadini". Sono gli stessi che adesso gridano "guai ai vinti!" e chiedono al Pd di donare il sangue all'Avis di Luigi Di Maio. Ricorda "Il tradimento dei chierici" di Julien Benda? Nel 1927 lo scrittore francese se la prendeva con i rappresentanti di quella corporazione intellettuale che fa politica al riparo della sua presunta superiorità e imparzialità. Novant'anni dopo, da noi non ha ancora perso questo brutto vizietto.

Michele Magno

Alta Società

Bisognerebbe ricominciare a fare "l'occhiolino" a ragazze e signore. E' il modo più adatto per non essere accusati di sexual harassment.

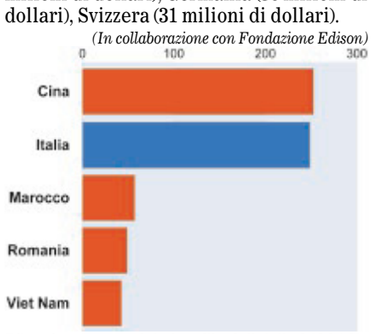
Cappotti di lana per donna

L'Italia è il secondo paese al mondo per bilancia commerciale nel settore cappotti, impermeabili,

ORGOGLIO ITALIA - 137

giacconi, mantelli e simili, di lana o di peli fini, per donna o ragazza (escl. a maglia), con un surplus con l'estero nel 2016 di 249 milioni di dollari, dietro alla Cina e davanti al Marocco. Nel 2016 l'Italia ha esportato cappotti, impermeabili, giacconi, mantelli e simili, di lana o di peli fini, per donna o ragazza (escl. a maglia) per 359 milioni di dollari con un import di 110 milioni di dollari. I principali paesi di destinazione dell'export italiano di cappotti, impermeabili, giacconi, mantelli e simili, di lana o di peli fini, per donna o ragazza (escl. a maglia) sono: Stati Uniti (45 milioni di dollari), Regno Unito (41 milioni di dollari), Francia (40 milioni di dollari), Germania (36 milioni di dollari), Svizzera (31 milioni di dollari).

(In collaborazione con Fondazione Edison)



Bilancia commerciale in milioni di dollari (2016)

Doveva finire così. Il 4 dicembre del 2016, il popolo del No ha difeso la sua idea della Costituzione creando le condizioni per regalare il paese a un movimento politico che la Costituzione non la vuole solo cambiare, ma la vuole ribaltare. Un giorno i libri di storia ci faranno divertire molto raccontando gli intellettuali da quattro soldi che pur di negare, e pur di non combattere, un'onda sfascista evidente si sono inventati, laddove non c'era, una minaccia neofascista. E gli intellettuali da strapazzo non sono stati solo poco attenti. Sono stati di più. Sono stati complici. E prima o poi si renderanno conto del guaio che hanno regalato all'Italia.

Il capo di Confindustria ci dice perché serve un governo per l'Europa

"Non si può distruggere quanto di buono ha fatto l'Italia in questi anni. Ora è il momento delle mediazioni"

(segue dalla prima pagina)

Prima di partire da qui è però necessario che ci sia un governo che abbia la forza di partire e la domanda per il presidente Boccia è dunque naturale: Confindustria quale governo si augura che nasca? "Le combinazioni tra i partiti non ci appassionano e sarà compito del presidente della Repubblica trovare la giusta formula per dare un governo al paese. Dal nostro punto di osservazione però suggerisco, ai partiti, di cambiare prospettiva. Bisognerebbe avere il coraggio di dire che queste elezioni hanno registrato l'affermazione di alcuni partiti che hanno preso molti più voti rispetto alle elezioni precedenti ma allo stesso tempo bisognerebbe avere la lucidità di riconoscere che nessuno ha vinto e che nessun programma di governo potrà prescindere da una mediazione. Per questo, senza fretta, è necessario ribaltare i fattori. Bisogna passare dalle tattiche alle strategie. E bisogna capire che i ragionamenti su chi fa il premier devono essere sostituiti da altri ragionamenti: che cosa deve fare oggi un governo? La stabilità di un paese è certamente un valore non negoziabile ma la stabilità non è una pre-garanzia di responsabilità. Se stabilità significa avere un governo con i numeri in Parlamento stabili intenzionato però ad aumentare il debito, a uscire dall'euro e a distruggere quanto di buono ha fatto l'Italia in questi anni, si capisce che la stabilità più che un'opportunità diventerebbe un rischio. E quando diciamo che il prossimo governo ha necessità di essere un governo a favore dell'Europa lo diciamo per ragioni precise". La prima? "La prima è che ci preoccupa che chi parla oggi di flessibilità lo faccia senza capire che la partita che l'Italia deve giocare in Europa non è finalizzata ad ottenere un decimale in più ma è finalizzata a coinvolgere l'Europa per gli investimenti che servirebbero in Italia. Se vogliamo sintetizzare al massimo: non serve un decimale in più di deficit, serve un progetto transnazionale capace di trasformare le necessità di un paese nelle necessità dell'Europa intera. Pensiamo per esempio agli euro bond. Pensiamo a questo ma pensiamo anche ad altro. E pensiamo che sia giusto ricordarsi una cosa importante. Ricordarsi cosa vorrebbe dire avere un governo che pur di avere un po' di flessibilità in più potrebbe dimenticarsi che la vera partita che il nostro paese deve giocare in Europa non è quella di fare più debito ma è quella di pesare di più nelle istituzioni che contano. All'inizio del prossimo anno ci saranno molti vertici dell'Europa che verranno in larga parte rinnovati e un governo che non si rende conto dell'importanza che ha l'europa anche per l'Italia è un governo che rischia di non avere chiare le priorità. Non dobbiamo fuggire dall'Europa, dobbiamo contare di più con profili alti sia in campo politico che dirigenziale. E se ci permette, in questo ragionamento, non si può far finta che non ci sia anche un tema legato all'euro". Nel senso del referendum? "Nel senso che comunque la si voglia vedere ci sono due partiti che hanno fatto il contrario di quello che ha fatto Macron in Francia. Hanno fatto una campagna elettorale scommettendo non sulle virtù dell'Europa ma sulle sue criticità. E qualcuno lo ha fatto promettendo addirittura l'uscita del nostro paese dall'euro. Una simile posizione non responsabile si commenta da sé. Ma il dato che più mi preoccupa, al di là del dibattito sull'euro, è che chi parla dell'Europa per nascondere i problemi dell'Italia solitamente lo fa per non affrontare di petto i veri problemi del nostro paese. L'euro, grazie al quale abbiamo dei tassi di interesse che ci permettono di essere competitivi nonostante il nostro mastodontico debito pubblico, ha creato in Europa un sistema virtuoso all'interno del quale i paesi che crescono di più sono quelli che hanno una produttività migliore. Confindustria ha scelto di firmare un accordo per la produttività con i sindacati proprio per questa ragione. L'Italia può crescere se crea le condizioni per aumentare la produttività facendo guadagnare di più i lavoratori. Se non si parte da qui significa non avere a cuore fino in fondo il destino del nostro paese. Significa non rendersi conto che in una fase storica in cui, a causa in particolare delle politiche di Donald Trump, rischiano di tornare di moda gli istinti protezionisti l'Italia ha solo un modo per contare di più in Europa e nel mondo: scommettere sull'apertura e non giocare con la chiusura. Senza Europa, non c'è futuro. E senza un governo ben radicato nella cornice europea, per il nostro paese rischia di esserci davvero un futuro complicato da accettare".

Boccia – che con un sorriso, rispondendo a una nostra domanda, dice che no, non ha mai pensato che Di Maio sia come Macron, "perché Macron ha fatto una campagna a favore dell'Europa, vuole fare il Jobs Act e la riforma delle pensioni ce la vuole in qualche modo copiare – pensa che ci siano possibilità concrete che il prossimo governo possa essere costruito non contro l'Europa ma a favore dell'Europa e provando a immaginare che mossa potrebbe rimescolare le carte all'interno del Parlamento ricorda quale fu la situazione dell'Italia subito dopo l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea: "In quel momento, senza la Gran Bretagna, l'Italia si ritrovò dietro il gruppo dei due grandi d'Europa, la Germania e la Francia. Quando si è terzi si ha la possibilità di essere il kingmaker e far valere le proprie idee e proposte".

Storia di un giornalista cresciuto alla corte di Murdoch e Berlusconi

(segue dalla prima pagina)

Il primo istinto, visto che stiamo qui a scrivere per un giornale, sarebbe quello di dire: vivaddio. Anche perché Carelli, sia da cronista sia da direttore,

LA LINEA SOTTILE

ha un passato professionale di tutto rispetto: ha obbedito quando c'era da obbedire e ha tirato dritto quando il suo incarico glielo ha consentito. Non solo. Se un giorno qualcuno dovesse chiedergli il conto potrà sempre sostenere di avere lavorato con umiltà e compostezza, e di non avere mai lanciato "parole nell'aria aprendo la coda come i tacchini", tanto per dirla con il vecchio e abusato Pirandello.

Oggi Carelli è un parlamentare grillino eletto a pieni voti come i duecento e passa deputati che siederanno a Montecitorio. Ma le domande che la sua candidatura pone non riguardano certamente lui. Riguardano anche e soprattutto la disinvoltura – la faccia tosta, si stava per dire – con la quale il Movimento, dopo avere per oltre dieci anni lanciato accuse e contumelie contro i giornalisti di ogni ordine e grado, compie un'improvvisa capriola e passa direttamente, senza pudore e senza rossore, a una sorta di beatificazione del giornalista Emilio Carelli. Perchè proprio di questo si tratta: l'elezione del presidente della Camera è la prima scelta istituzionale che il partito del vaffanculo è chiamato a fare. E la scelta che, ovviamente poteva cadere su chiunque altro – da quelle parti impera ancora il sacramentale principio di "uno che vale uno" – va a cadere, manco a dirlo, su un uomo che, al di là della sua sincerissima fede nei programmi di Beppe Grillo e Giggino Di Maio, incarna comunque una categoria che i militanti del Movimento hanno fino all'altro ieri sputtanato con ogni email, con ogni tweet, con ogni post, con ogni nota diramata da Casalino e dal suo staff.

La scelta dei Cinque stelle potrebbe mostrare un minimo di credibilità nel solo caso in cui Carelli fosse stato un giornalista che paradossalmente non sapeva di esserlo. Come quell'ostinato testimone della rivoluzione francese, Célestin Guittard, meglio conosciuto come "il ragioniere della ghigliottina", che solo perché abitava in place Saint-Sulpice si trovò ad annotare minuziosamente su un quadernetto a righe le teste che il Terrore faceva rotolare ogni giorno a due passi da casa sua. La mattina del 21 gennaio 1793, per esempio, quando ghigliottinarono il re, il termometro segnava tre gradi. E l'impassibile Célestin riportò con molta precisione la notizia. Senza battere ciglio, senza un minimo cenno di esaltazione o di orrore, freddo quanto il suo termometro.

Di Carelli, obiettivamente, non si può dire altrettanto sia perché è stato un uomo del suo tempo sia perché è arrivato

dentro il Movimento cinque stelle – lo ricorda Giorgio Mulè, ex direttore di Panorama e ora deputato di Forza Italia – "senza avere mai abiurato i suoi ex editori Berlusconi e Murdoch, che per i grillini sono sempre stati e sono tuttora i più grandi manipolatori dell'informazione, i moloch della bugia e dell'antiverità". Il paradosso – insiste Mulè – "sta nel fatto che i Cinque stelle vogliono innalzare a terza carica dello Stato l'esponente di quella che hanno sempre considerato una casta per nulla bramina ma certamente infida, proprio perché custodice nel suo ventre i peggiori traditori della verità". A Carelli semmai va riconosciuto un merito: "E' approdato tra i rivoluzionari di Grillo senza passare attraverso un martirologio alla Santoro, senza esporre le stimmate della persecuzione politica". Ma a Di Maio che l'altro ieri se lo è portato alla conefrenza stampa di via della Mercede per mostrare la nuova alleanza ai giornalisti di tutto il mondo, quale merito va riconosciuto? Probabilmente il candidato premier dei Cinque stelle ha voluto fare un altro passo verso la democristianizzazione della sua immagine e anche del suo ruolo: Grillo e Casalino vi hanno insegnato che i giornalisti bisogna sputacchiarli, io invece vi dico che alcuni di loro possono anche sedersi a tavola con noi, e qualcuno addirittura alla mia destra. Del resto l'amore tra Di Maio e Carelli, a quanto se ne sa, non è certamente esploso l'altro ieri, in vista delle elezioni. Il giornalista rivendica di essere stato il primo, nel 2007, ad aprire le porte di Sky Tg24 alle sceneggiate politiche di Beppe Grillo; e il candidato premier ammette senza difficoltà che Carelli, soprattutto dal luglio del 2011, quando la direzione del telegiornale è passata a Sarah Varetto, ha sempre partecipato agli avvenimenti più significativi del Movimento: è stato un militante mai appariscente ma costante, riconoscono anche quelli che non lo amano più di tanto. Ma basta tutto questo per trasformare di colpo l'uomo che ieri rappresentava un mondo da spernacchiare in un simbolo da collocare, con tutta la magnificenza istituzionale, sullo scranno più alto di Montecitorio? C'è da pensare che l'improvviso capovolgimento del giudizio, e quindi della linea da seguire sia legata al fatto che Di Maio crede, fortissimamente crede, di essere presto chiamato a guidare il governo del Paese. Al punto che l'impresa, per lui mastodontica e monumentale, richieda innanzi tutto un passaggio repentino dalla logica del dogma e del furore a quella più morbida e convenevole del compromesso, con gli altri e con se stesso.

E' al venticello caldo del potere che vanno probabilmente ricondotti molti dei miracoli che il palcoscenico della politica mostra al suo popolo. Resta solo da capire – e a questo punto la domanda si fa dura e insopportabile come un macigno – se giornali e giornalisti servono ancora alla politica. Dice Mulè che "in questo nostro mondo di carta stampata dobbiamo tutti ammettere una sconfitta: credevamo di dominare il mare grande dell'elettorato solcando le onde come se fossimo al comando di un transatlantico; invece eravamo a bordo di piccoli, insignificanti carrettini a mano, sballottati qua e là dai nostri pregiudizi, dalle nostre certezze, dalle nostre mitomanie". Ma tutto questo è successo non perchè si sono sbagliate le analisi o, tanto per scimmiottare il New York Times, gli endorsement. No. "Non abbiamo voluto soprattutto capire che i Cinque stelle non leggono. Hanno anche il loro giornale di riferimento che è il Fatto, ma basta vedere quante copie ha perso negli anni, mentre crescevano i consensi del Movimento, per avere la prova provata che non è da quella carta che si abbevera la gens nova di Grillo e Di Maio". Secondo Mulè "ciacolano in rete, copiano e incollano brandelli di antiverità che poi brandiscono, sempre in rete, per alimentare rabbia e risentimento, per creare feticci e paure, e inseguire così l'illusione manettara di una rivoluzione sempre dietro l'angolo e comunque capace prima o poi di scardinare il sistema e di mandare tutti i corrotti in galera".

Che cosa potrà fare l'onesto giornalista Emilio Carelli davanti a tanta desolazione e a tanto smarrimento? Sul Journal d'un bourgeois de Paris sous la Révolution, che era poi il suo diario, si legge che Célestin Guittard, rimasto freddo e impassibile di fronte alla ghigliottina che ammazzava il re, cambia registro due anni dopo, quando è costretto a contabiilizzare non più le teste mozzate ma le rovine della rivoluzione. "Qui la gente muore di fame", scrive. La magnifica oratoria della Bastiglia abbattuta, che pure aveva creato e spezzato molti idoli, non lo incanta più: "Tous le beaux discours ne flattent plus l'oreille".

Certo, Carelli non è Guittard e il M5s non ha nulla a che vedere con il terrore dei giacobini e dei tagliatori di teste. Ma dopo gli ardori e i furori arriva sempre, anche per i giornalisti, il momento in cui l'unica cosa da fare è quella di tapparsi le orecchie. Allons enfants!

Giuseppe Sottile

Il ritorno di Walter?

Il mundus veltronianus si riunisce al tempio di Adriano per un libro di Causi. Tra speranze e rievocazioni

Roma. A un certo punto vuole rendere bene l'idea della differenza che passa tra lui e Virginia Raggi. E allora riprende la parola, ringrazia Paolo Gentiloni che ha parlato prima di lui, e dice: "Verso la fine del mio mandato da sindaco fui invitato dall'amministrazione di Milano, che era di centrodestra, per raccontare il modello Roma". E quando Walter Veltroni pronuncia queste parole, al tempio di Adriano scatta l'applauso del mundus veltronianus – signori con quattro o cinque quotidiani sotto il braccio, qualche pipa, belle giacche e donne sobriamente eleganti. Ci sono tutto un cosmo e un'estetica, venuti a celebrare con Veltroni e Gentiloni, il libro di Marco Causi, l'assessore al Bilancio nell'era di Walter capitolino, lui che ha scritto un libro intitolato "S.o.s Roma". Un libro sulla crisi della capitale d'Italia.

E un po', in sala, ogni tanto si respira quell'aria gloriosa eppure malinconica che hanno le riunioni degli alpini, i ritrovi dei reduci. "Dopo di noi", dice Veltroni, " si sono susseguiti nove assessori al Bilancio in nove anni. Noi abbiamo avuto solo Causi. E questo segnala la differenza tra due cicli". E c'è un po' il gusto di compiangersi e di cantarsi, di rievocare le gesta passate di un'antropologia politica e umana così lontana da quella attuale e dominante, nel Campidoglio governato da Virginia Raggi e dal Movimento cinque stelle. Così, in prima fila, ad applaudirsi e a sorridersi, ci sono ex assessori ed ex consiglieri comunali del veltronismo, gli intellettuali e i tecnici, gli uomini della sinistra romana che fu, come Roberto Morassut e Walter Tocci, quelli che non senza un tocco di malizia qualcuno chiama "il partito della Ztl", quelli del centro storico, quella Roma dove il Pd vince ancora, anche in epoca di Movimento cinque stelle al 70 per cento: una certa eleganza nel modo di condursi nella vita, un certo uso di mondo, e quel linguaggio grammaticalmente corretto di chi, non senza responsabilità, ha sempre fatto politica e gestito il potere, e tanto, sì, ma ha anche maneggiato dei libri, e in virtù di questo ha poi rispettato codici e regole di civiltà democratica, di convivenza civile, di cultura e fantasia.

Qualche settimana fa, sullo stesso palco del tempio di Adriano, nella stessa piazza Di Pietra, era stato Luigi Di Maio a occupare la scena, a presentare i suoi candidati in Parlamento, poco prima delle elezioni poi vinte. Molti jeans, giacche troppo corte, anelli, dialetto, meno capelli bianchi, altre parole (specie i congiuntivi). Insomma un altro mondo e un'altra estetica, quella vincente, però, quella che, piaccia o no, interpreta la modernità italiana, e a cui si è affidata anche Roma – con Virginia Raggi – e forse presto l'Italia, chissà.

"Roma è come fosse un problema per il paese", dice Veltroni. "Mentre di solito le capitali sono una risorsa". E osservandolo, l'ex sindaco ed ex segretario del Pd, se non si sapesse che rifugge con afflizione dal discorso politico (malgrado tutti gli attribuiscano ambizioni, e lo candidino a qualsiasi cosa), verrebbe da pensare: guardatelo Veltroni, prima o poi ritornerà. D'altra parte, nel suo rivendicare i fasti dell'amministrazione che fu, in questo riuscito contrappunto di ricordi che non si fanno mai polemica aperta con la sindaca Raggi – il cui nome incredibilmente non viene pronunciato da nessuno per oltre un'ora e mezza – a un certo punto Veltroni dice: "Le città si amministrano con la competenza, con il rigore, con la fantasia, con la capacità di avere una visione...". E poi le parole forse rivelatrici: "Come mai la città cresceva quando c'eravamo noi? Cosa è successo di così diverso? E' successo che la città era governata". E allora in questo clima di revival, tra amici e compagni, nella rievocazione di una Roma che era "modello" nazionale, e oggetto di un racconto positivo e sognante, "non la città ripiegata di oggi", Veltroni dà l'impressione di un uomo in attesa. In attesa di una chiamata, di una (ri)assunzione verso l'alto, forse verso il Campidoglio, di nuovo, un giorno, o chissà al governo del paese, o alla presidenza della Repubblica. Perché tutti i presenti, tutto questo mondo alfabetizzato e ben vestito, questa sinistra che ha già fatto molto ma ritiene pure di aver fatto molto bene, questo cosmo è come se dicesse: dopo il disastro che verrà, dopo questa banda d'incapaci, dopo il passaggio di queste locuste a cinque stelle, ci saremo noi, ancora, di nuovo. Quelli che le cose le sanno fare, quelli che parlano in italiano. Con un dubbio, però. Ripetizione, revival, repertorio. Di solito non funzionano, risvegliano sentimenti malinconici e stanchi. Nel cinema, nella musica, nel calcio… E forse anche nella politica.

Salvatore Merlo

INNAMORATO FISSO
di Maurizio Milani

Gentile Melania, sono l'uomo piroga che le ha scritto l'altro giorno da Vienna. Oggi mi lascio trasportare dalla corrente del fiume Volga. Spero la piroga non si spacchi in due. Non conosco il percorso del Volga per cui dove arrivo arrivo. Lì poi chiedo "scusi dove siamo?". Non sapendo l'inglese, chiederò in tedesco. Nel caso mi trovo bene apro un negozio di articoli per architetti. Non penso di lavorare molto, per cui prevedo di chiudere l'attività presto. E con la piroga nuova a fare altri 5 fiumi europei. Un saluto.

AZIENDA LOMBARDA EDILIZIA RESIDENZIALE MILANO
ESTRATTO ESITO DI GARA

Repp. nn. 24÷25/2017. L'ALER ha aggiudicato la procedura aperta per interventi di completamento recupero sottotetti ad uso abitativo su edifici di proprietà Aler in Comune di Milano - Q.re Friuli, via Friuli n. 85 e Q.re Genova, via Bobbio nn. 3 e 6- nell'ambito del secondo programma di attuazione del PRERP 2014-2016 - Linea d'Azione "D" - D.G.R. X/4142 del 8/10/15. Aggiudicatarie: REP. N. 24/2017 - CIG: 6645327950: Consorzio stabile Agoràa s.c. a r.l. - 95024 Acireale (CT); REP. N. 25/2017 - CIG: 6645342 5B2: Abe s.r.l., 84083 Castel San Giorgio (SA). Numero dell'avviso nella GURI: numero 23 del 23/02/2018 disponibile sul sito internet dell'Azienda www.aler.mi.it. nonché sul sito www.arca.regione.lombardia.it.
IL DIRETTORE AREA SOCIALE Ing. M. Cristina Cocciolo

LA SELMAYR CONNECTION

Nella bolla brussellese è in corso uno scontro che potrebbe avere gravi ripercussioni sulla Commissione. Inchiesta sui nomi, le carriere e le parole del clan del segretario generale

Martin Selmayr è il principale collaboratore di Jean-Claude Juncker, ha 47 anni e ha appena ottenuto l'incarico di Segretario generale della Commissione europea (foto LaPresse)

di David Carretta

Strasburgo. Il clan Selmayr ha iniziato a muoversi per cercare di soffocare il SelmayrGate, lo scandalo scoppiato con la nomina a sorpresa dell'ex capogabinetto di Jean-Claude Juncker, Martin Selmayr, a Segretario generale della Commissione che mette a rischio lo stesso esecutivo comunitario. Il clan Selmayr è quel ristretto gruppo di funzionari ed eletti che dal 2014 esercita enorme influenza dentro la Commissione e dentro l'Europarlamento: una cerchia dominata da personalità legate al Partito popolare europeo, ma in cui si ritrovano anche importanti esponenti della famiglia dei Socialisti. Il Foglio ha cercato di ricostruirne le ramificazioni, intervistando diversi funzionari ed eurodeputati, gran parte dei quali ha chiesto di mantenere l'anonimato, a dimostrazione di quanto il clan Selmayr sia temuto a Bruxelles e Strasburgo.

Alcuni deputati europei hanno definito la nomina di Selmayr "un colpo di stato" orchestrato all'interno del suo gruppo di potere

Il clan è governato da un patto di interessi politici e lealtà personali ed esercita la sua influenza grazie a nomine e promozioni, provvedimenti legislativi e orientamenti politici della Commissione e dei gruppi all'Europarlamento, fughe di notizie a vantaggio di giornalisti amici e intimidazioni nei confronti di quelli considerati critici. Le sue origini vanno ricercate nell'accordo del 2014 per eleggere come presidente della Commissione lo Spitzenkandidaten (capolista, ndr) del partito europeo che avrebbe vinto le elezioni quell'anno e che ha portato a una diarchia: Jean-Claude Juncker alla testa dell'esecutivo comunitario e Martin Schulz a capo dell'Europarlamento. Molti esponenti del clan sono tedeschi, ma ci sono anche lussemburghesi, greci, bulgari, britannici e polacchi. Si dicono tutti europeisti, sono quasi tutti molto competenti e preparati, ma conta il potere. In questo contesto, il clan ha sottovalutato la ribellione provocata dalla nomina di Selmayr il 21 febbraio e ora reagisce per evitare che la sua sopravvivenza sia messa in pericolo.

Il dibattito di lunedì scorso all'Europarlamento ha gettato un po' di luce sulle ramificazioni del clan Selmayr all'Europarlamento. Martin Schulz, l'ex presidente dell'aula di Strasburgo, caduto in disgrazia con la sua avventura politica nazionale alla guida dell'Spd in Germania, è stato tra i primi a muoversi per proteggere la coppia di vecchi amici Juncker e Selmayr. A intervenire a nome del gruppo socialista nel dibattito della plenaria è stato Arndt Kohn, deputato europeo di secondo piano dell'Spd, subentrato allo stesso Schulz dopo le sue dimissioni. "Non mi devo pronunciare sulla personalità o sulle qualità professionali di Selmayr. Il signor (Guenther) Oettinger (il commissario responsabile dell'Amministrazione) si è appena espresso sulle sue qualifiche e in che misura le regole sono state rispettate per designarlo", ha spiegato Kohn all'inizio del suo intervento. La soluzione di Kohn? Presentare un emendamento per fare in modo che nelle "future designazioni il candidato più adatto sia selezionato nella procedura più trasparente possibile", ha detto. Il subentrante di Schulz si è felicitato della "futura buona cooperazione" con Oettinger su questo punto. "Schulz ha inviato un suo burattino a difendere Selmayr", ha spiegato al Foglio un funzionario del gruppo dei socialisti.

Il caso Selmayr, tra le altre cose, rischia di mettere in discussione il sistema di potere che Schulz ha plasmato dentro l'Aula di Strasburgo durante i suoi cinque anni da presidente. Il vice Segretario generale del Parlamento europeo, Maarkus Winkler, sta a Schulz come Selmayr sta a Juncker. Basta dare un'occhiata al curriculum per vedere che la sua nomina ai vertici dell'amministrazione dell'Europarlamento deve molto al suo mentore. Winkler è stato assistente parlamentare di Schulz dal 1996 al 2003, capogabinetto dello stesso Schulz alla testa del gruppo socialista poi come presidente dell'Europarlamento. Appena prima della fine del primo mandato di Schulz, nell'aprile 2014, a un mese dalle elezioni, è stato promosso direttore generale dell'istituzione, salvo tornare a guidare il gabinetto nel luglio dello stesso anno dopo la rielezione del tedesco. A novembre 2016, appena prima che Schulz annunciasse la sua decisione di tornare in Germania, Winkler è stato nominato vice-Segretario generale del Parlamento europeo. Dopo il surriscaldato dibattito in plenaria di lunedì, martedì mattina Winkler e Selmayr si sono abbracciati in aula a Strasburgo, in occasione di un intervento di Juncker sulla Brexit.

Un ruolo chiave per soffocare il SelmayrGate è stato affidato alle connessioni del clan dentro il gruppo del Ppe all'Europarlamento

Un ruolo chiave per soffocare il SelmayrGate è stato affidato alle connessioni del clan Selmayr dentro il gruppo del Partito popolare europeo all'Europarlamento. La tedesca Ingeborg Grässle della Cdu è la presidente della potente commissione Controllo di bilancio (Cocobu), cui è stato affidato il compito di condurre un'indagine sulla nomina di Selmayr. Il 27 febbraio, dopo le prime rivelazioni di Libération sulle possibilità che le procedure non siano state rispettate, un funzionario vicino a Selmayr si era detto fiducioso che la Grässle avrebbe "calmato gli ardori" dei deputati Verdi che chiedevano un'inchiesta formale della Cocubu. Lunedì, sorpresa dalle dure critiche degli altri deputati, compresi i suoi colleghi del Ppe, la Grässle ha iniziato così il suo intervento in plenaria: "Miei cari colleghi, non sapevo fossimo così in tanti a volerci tuffare negli arcani dello statuto dei funzionari". Poi ha criticato la decisione di tenere un dibattito in plenaria prima della discussione nella commissione Cocobu. "Ho preso nota che il commissario ci ha detto che le regole sono state rispettate" nella nomina di Selmayr, ha poi spiegato la Grässle senza contestare la versione fornita da Oettinger. Interpellato dal Foglio su contatti con Schulz, Kohn, Winkler e Ingeborg Grässle a proposito del caso Selmayr, un portavoce della Commissione ha risposto così: "Il Segretario generale, il gabinetto del Presidente e altri alti funzionari della Commissione sono – come deve essere – in costante contatto con i responsabili in altre istituzioni. Naturalmente questi contatti tra la Commissione e rappresentanti del Parlamento europeo sono particolarmente intensi durante le settimane di Strasburgo", ha detto il portavoce della Commissione.

Dentro il Ppe, Selmayr può beneficiare di protettori. La sua carriera brussellese era iniziata come assistente del potente Elmar Brok, più volte presidente della commissione Affari esteri e rappresentante dell'Europarlamento nelle convenzioni che hanno modificato i Trattati o il Patto di stabilità e crescita. La lussemburghese Viviane Reding, di cui Selmayr era stato portavoce e capogabinetto alla Commissione, è stata il suo grande sponsor al momento della candidatura Juncker come presidente dell'esecutivo comunitario. Ma anche il capogruppo del Ppe, Manfred Weber, è chiamato a giocare un ruolo chiave per sgonfiare il SelmayrGate, e in particolare evitare il rischio che Juncker si ritrovi nello stesso scenario che portò nel 1999 alle dimissioni della Commissione presieduta da un altro lussemburghese, Jacques Santer: un caso di nepotismo e cattiva gestione che porta alla caduta di tutto l'esecutivo comunitario, perché a pochi mesi dalle elezioni europee l'Europarlamento aveva deciso di mostrare i muscoli e non mollare. Di fronte alle divisioni interne al suo gruppo, Weber lunedì non ha partecipato al dibattito sulla nomina di Selmayr. Ma nelle riunioni successive, il presidente del Ppe, che appartiene alla Csu bavarese, si è attivato per spiegare che "non spetta all'Europarlamento immischiarsi nelle nomine interne alla Commissione" e nessuno può "contestare le qualità di Selmayr", spiega al Foglio un funzionario dei popolari. Il Segretario generale del Parlamento europeo, Klaus Welle, è un tedesco della Cdu-Csu, la cui nomina (precedente all'emergere del clan Selmayr) era avvenuta dopo una carriera nel Ppe e un passaggio come capogabinetto di un presidente, Hans-Gert Pöttering, tra il 2007 e il 2009.

Weber è indirettamente connesso al clan Selmayr grazie al suo capogabinetto, la spagnola Mercedes Alvargonzález, moglie di Margaritis Schinas, il portavoce della Commissione europea. Funzionario della Commissione greco, esponente di Nea Dimokratia, Schinas era stato deputato europeo tra il 2007 e il 2009 prima di tornare nell'amministrazione dell'esecutivo comunitario, ma senza mai allontanarsi dal Ppe. Il servizio dei portavoce della Commissione è uno strumento essenziale del clan Selmayr. Da capogabinetto di Juncker, ma anche dopo essere diventato diventato Segretario generale, Selmayr segue quasi quotidianamente in diretta il "midday", la conferenza stampa di mezzogiorno con i giornalisti. La sua non è solo affezione dovuta al suo ruolo passato di portavoce dell'ex commissaria Viviane Reding. "Selmayr prepara le linee difensive per i portavoce e manda messaggi in diretta per rispondere ai giornalisti", spiega un quarto funzionario comunitario. Il servizio dei portavoce funziona a cerchi. Oltre a Schinas, in quello più stretto c'è la bulgara Mina Andreeva che, come altri del clan, ha fatto una carriera lampo. Nel 2007 era semplice tirocinante di Selmayr. Nel 2014 si è trovata con uno dei gradi massimi dell'amministrazione comunitaria grazie alla nomina a viceportavoce capo. Natasha Bertaud, che con Selmayr era stata uno dei pilastri della campagna elettorale di Juncker nel 2014, è un'altra portavoce della cerchia più stretta. Anche lei ha fatto un balzo di carriera considerevole: tirocinio nel 2010, portavoce coordinatore nel 2015. Uno dei primi atti della Commissione Juncker, adottato il 1° novembre del 2014, il primo giorno del mandato, riguarda le regole relative alla composizione dei gabinetti dei commissari e del servizio dei portavoce. Il portavoce capo Schinas ha il grado AD15 (16 mila euro minimo di salario, a cui si aggiungono diverse indennità), la vice Andreeva AD13 (12.500 euro minimo), la coordinatrice Bertaud AD11 (10 mila euro minimo). Con lo stesso atto del 1° novembre 2014, Selmayr è passato dalla funzione di semplice direttore a quella di Direttore generale.

Il "colpo di stato" di Selmayr per accaparrarsi il posto di Segretario generale – è una definizione di diversi deputati europei – non sarebbe stato possibile senza la complicità di altri membri legati al clan dentro la Commissione. A cominciare dalla greca Irene Souka, a capo della Direzione generale delle risorse umane, che ha supervisionato la nomina di Selmayr. Sulla base della decisione del 21 febbraio scorso che ha riguardato Selmayr ma anche altri alti funzionari, la Commissione ha autorizzato la permanenza di Souka e del marito Dominique Ristori, capo della Direzione generale per l'Energia, oltre quella che dovrebbe essere la normale età pensionabile. Altri direttori generali fuori dal clan sono stati molto meno fortunati. Jos Delbeke (a capo della direzione generale Azione per il clima), Michel Servoz (Occupazione) e Robert-Jan Smits (Ricerca) sono stati inviati come consiglieri "Hors Classe" nel think tank interno della Commissione, una specie di parcheggio per alti funzionari caduti in disgrazia. Secondo un'altra fonte, Smits avrebbe saputo della sua destituzione soltanto il 21 febbraio, mentre si aspettava un trasferimento più tardi nel corso dell'anno. Chi ha visto un'accelerazione della sua promozione, invece, è stata la greca Paraskevi Michou, che il 31 gennaio è stata promossa da vice Segretario generale della Commissione a Direttore generale per le Migrazioni e gli Affari interni. Lasciando libero il posto, Michou ha aperto le porte alla promozione di Selmayr del 21 febbraio prima a vice Segretario generale e poi, pochi minuti dopo, a Segretario generale. Il portavoce della Commissione, Alexander Winterstein, ha negato al Foglio che le due nomine siano in alcun modo collegate.

Le fondamenta del clan Selmayr sono saldamente dentro la Commissione, dove il nuovo Segretario generale ha costruito gran parte della carriera sulla base del principio della fedeltà. La Michou ne è un esempio tipico. Nel gennaio 2011 era stata promossa a direttore per la Giustizia civile nella direzione generale Giustizia e consumatori, che era sotto la responsabilità della coppia Reding-Selmayr. Per un anno è poi stata direttore generale ad interim, prima di un'altra promozione verso un posto strategico decisa il 1° novembre 2015 sotto la supervisione di Selmayr: vice Segretario generale. Quasi tutti gli ex collaboratori di Selmayr si trovano in posti strategici. Clara Martinez Alberola è la funzionaria spagnola che ha preso il posto di Selmayr come capogabinetto. Secondo Libération, il suo ruolo sarebbe stato centrale per permettere la regolarità della nomina di Selmayr a vice Segretario generale e Segretario generale. La procedura è valida solo se ci sono due candidati: Martinez Alberola avrebbe presentato la candidatura contro Selmayr salvo poi ritirarsi. Tra gli ex membri del gabinetto Reding diretto da Selmayr, Richard Szostak è diventato vicecapo gabinetto di Juncker, mentre Telmo Baltazar è membro del gabinetto. Adrienn Kiraly è capogabinetto del commissario ungherese Tibor Navracsics, nella cui squadra c'è anche Christine Mai. Nonostante lo spoil-system a inizio mandato, Selmayr ha cooptato anche ex rivali che appartenevano alla cerchia ristretta di Barroso. Nella prima ondata di nomine nel 2015 ha portato l'ex capogabinetto del portoghese, Johannes Leitenberger, alla testa della direzione generale Concorrenza senza consultare preventivamente la commissaria Margrethe Vestager. Nell'ondata del 21 febbraio,

Il servizio dei portavoce della Commissione – che è un sistema fatto a cerchi – è uno strumento essenziale del clan del segretario

Intelligenti e con la bandiera europeista: quello di Selmayr è un sistema di potere che si fonda sulla lealtà al segretario generale

l'ex portavoce di Barroso Pia Ahrenkilde-Hansen è stata nominata vice Segretario generale ad interim, mentre l'ex capo della comunicazione Koen Doens è stato promosso vicedirettore generale per la Cooperazione internazionale.

Dove Selmayr beneficia di minor sostegno è tra i governi, con importanti eccezioni come in Germania, dove ha coltivato un ottimo rapporto con l'ex capogabinetto di Angela Merkel (diventato ministro dello Sviluppo economico) Peter Altmaier, o in Spagna, dove il governo di Mariano Rajoy conta sulla squadra Juncker per mantenere la linea dura sulla Catalogna. Con l'Italia è stato amore e odio. Con Matteo Renzi ci fu un epico scontro a causa di una chiacchierata off con alcuni giornalisti in cui l'Alto funzionario non citabile ma rintracciabile se la prese con l'allora presidente del Consiglio e le sue critiche all'Ue. La pace fu firmata da Carlo Calenda dopo un vertice del G20 in Giappone. Un diplomatico italiano spiega di ammirare Selmayr perché "europeista convinto, decisamente preparato e scrupoloso, cosciente della necessità di salvaguardare il ruolo della Commissione" e in grado di "tenere testa" agli sherpa dei governi. Ma questo ha anche provocato duri scontri tra Selmayr e la squadra del presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk. Inoltre, Selmayr e il suo clan danno l'impressione di essersi impossessati della Commissione. "Le istituzioni europee non appartengono agli alti funzionari, appartengono ai cittadini europei. I primi sono lì per servire i secondi e non per servirsi da soli", ha detto la deputata francese del Ppe, Françoise Grossetête, lunedì. Ben oltre la correttezza della procedura, è questa la questione che l'Europarlamento deve decidere se affrontare. Il portavoce della Commissione ha detto al Foglio che, anche dopo il dibattito lunedì, Juncker continua ad avere fiducia nel fatto che Selmayr sia la scelta giusta come Segretario generale: "Sì, ce l'ha".

Oltre la tattica. Perché Fi e Pd ci penseranno bene prima di dare le Camere a Di Maio e Salvini

L'assalto all'Ufficio di presidenza della Camera. Avvenne il 22 marzo 2017, fu uno degli episodi più drammatici della diciassettesima legislatura, se non di tutte

ARIA DI PALAZZO

le legislature passate: non si ricordano precedenti di deputati che tentano di irrompere fisicamente in una sala di Montecitorio dove è riunito il massimo organismo collegiale di governo interno. Andò in scena la plateale rivolta di un manipolo di deputati grillini contro la misura con la quale la Camera, su proposta del Pd, cercava di ridurre l'entità dei vitalizi dei quali usufruiscono gli ex parlamentari (solo quelli più anziani ormai, perché già dal 2012 l'istituto stesso del vitalizio è stato sostituito da normali pensioni). Ci andò di mezzo qualche commesso, rimasto contuso, gli autori del blitz ricevettero innocue sanzioni di sospensione dai lavori d'aula.

Un anno dopo, l'assalto sta per ripetersi. Con altri sistemi, con altre conseguenze, con effetto propagandistico centuplicato e soprattutto con una convergenza politica che potrebbe dar corpo a una nuova maggioranza Lega-M5s intanto ai vertici di Camera e Senato, ben prima che si sciolga la matassa del governo. Anzi, anche senza che la matassa del governo si sciolga affatto.

Già, perché prendere Palazzo Chigi è ovviamente importante, decisivo. Ma raggiungere il complicato accordo per fare un governo non è necessario per molte delle cose che premono maggiormente a Di Maio e a Salvini (perfino oltre redditi di cittadinanza e flat tax), che hanno portato loro voti e che (nelle loro speranze) gliene porteranno presto di più. Basta fare maggioranza negli uffici di governo delle due Camere, possibilmente avendo rispettivamente un presidente grillino e uno leghista che possano orientare le manovre e poi offrire al paese il risultato. Ovvero lo scalpo tanto atteso dei "costi della politica": non solo i vitalizi per gli ex deputati, ma le pensioni per gli attuali, i loro stipendi, i rimborsi spese (ahi), gli stipendi e le pensioni dei dipendenti delle camere, i trasferimenti ai gruppi parlamentari, le spese di funzionamento delle istituzioni. Tutte voci di spesa delle quali nel tempo anche Lega e Cinque stelle hanno usufruito, ma che si prestano ora a operazioni propagandisticamente efficaci, per paradosso proprio grazie all'istituto tanto contestato dell'autodichia, ovvero la piena autonomia decisionale degli organi costituzionali sulla propria vita interna.

Gli adempimenti parlamentari sono slegati da quelli per il governo, comunque li precedono. Dunque in teoria l'assalto (stavolta nonviolento) agli uffici di presidenza di Montecitorio e palazzo Madama potrebbe partire anche presto, anzi subito, nelle prossime settimane. Non è uso all'interno di quegli organismi collegiali di compiere forzature, cioè imporre decisioni di stretta maggioranza. Ma l'uso fa parte di prassi e bonton istituzionale che sia Lega che grillini dichiarano di voler infrangere. E poi Pd e Forza Italia sarebbero in grado di opporre resistenza a quello che sarebbe venduto all'esterno come l'attacco finale ai privilegi della casta? Il Pd renziano è stato abbondantemente accondiscendente su questo argomento, sul quale anzi Renzi si era messo esplicitamente e vanamente in competizione coi Cinque stelle: tipico esempio di una sbandata del passato recente che rende più difficile il presente dei democratici. Più tosta appare la faccenda nel centrodestra, perché in molte occasioni Forza Italia ha mostrato contro gli assalti anticasta una tenuta molto superiore di quella del Pd, fino a bollare come incostituzionale la famosa legge Richetti sui vitalizi che venne approvata alla Camera per poi arenarsi al Senato. In ogni caso, Forza Italia e Pd dovranno stare molto attenti nei prossimi giorni a fare generose concessioni sulle presidenze delle Camere (tentazione soprattutto dell'ultimo Pd arroccato): stavolta quelle postazioni "di garanzia" potrebbero essere utilizzate come oggetti contundenti, soprattutto se l'obiettivo grosso del governo dovesse rivelarsi irraggiungibile per Lega o M5s.

E' chiaro che, come è già successo per molte misure di questo tipo in passato, il risultato ottenuto con una delibera di un Ufficio di presidenza può risultare nel tempo del tutto inconsistente: fanno scuola i ricorsi vincenti dei dipendenti di Camera e Senato, sempre molto efficaci nel recuperare i diritti acquisiti negati. Ma per questo tipo di ricorsi ci vuole tempo. E a Di Maio e Salvini interessa poco ciò che accadrà fra anni: se davvero pensano che l'orizzonte della legislatura si misuri in mesi e non in anni, qualche colpo di propaganda piazzato bene adesso può essere più che sufficiente. Anche per mostrare al popolo quali meraviglie anticasta sarebbero capaci di realizzare, se addirittura arrivassero fin dentro la stanza dei bottoni di Palazzo Chigi.

TUTTI GLI UOMINI DI GIGGINO

Chi sono le persone di fiducia del candidato premier del M5s, e soprattutto cosa fanno

di Valerio Valentini

Per Matteo Renzi, magico era – e forse resta – il giglio. Per tutti gli altri, da Silvio Berlusconi a Umberto Bossi, giù giù fino a Matteo Salvini, più prosaicamente era il cerchio. Quando si trattò di attribuirne uno alla sindaca di Roma, si parlò di "raggio", nel rispetto del cognome di Virginia. In riferimento a Luigi Di Maio, invece, la formula ancora non è stata trovata: e chissà che non sia anche questo un indizio di come il potere e l'importanza dell'ex stewart dello stadio San Paolo assurto a vicepresidente della Camera dopo aver raccolto 189 click, e poi divenuto il capo politico di un Movimento che ora rivendica incarichi di governo forte di 11 e passa milioni di voti, siano cresciuti in modo così improvviso e poderoso, non permettendo che nel frattempo si producesse la giusta letteratura al riguardo. In ogni caso, anche il candidato premier pentastellato ha i suoi uomini di fiducia: suoi, quantomeno, nel senso che gli stanno sempre accanto, suoi nel senso che sono le poche persone cui Di Maio delega mansioni importanti, anche se in effetti, a guardare la carriera dei membri di questa militaresca brigata, tocca evidenziare come siano stati più che altro imposti, o suggeriti, a Di Maio stesso. Geometrica potenza della Casaleggio & Associati: che tutto monitora e tutto gestisce, di quel accade nel M5S, e che dunque arruola e istruisce persone anche per conto del suo supposto cavallo di razza.

Luigi Di Maio, candidato premier del Movimento 5 stelle, mentre festeggia il positivo risultato conseguito alle elezioni politiche dello scorso 4 marzo (foto LaPresse)

Pietro Dettori

Pietro Francesco, in realtà, visto che lui il trauma del secondo nome non ce l'ha affatto, e anzi pare che ci tenga a vederlo specificato. È nato a Cagliari, nel 1986: maturità classica e poi laurea a Bologna, in Scienze della comunicazione. Doveroso partire da lui, in questa rassegna: e non è un caso che si tratti di un pedina fondamentale sullo scacchiera dell'azienda di via Morone. Alla quale Dettori arriva nel marzo del 2011, dopo varie esperienze di web editor e social media manager. Sull'origine del primo contatto non c'è chiarezza: la versione più accreditata è che il padre di Francesco, imprenditore sardo, fosse grande amico di Gianroberto, uno che del resto di amicizie ne cercava e ne coltivava il meno possibile. Dura poco, però, la prima permanenza nella Casaleggio: dopo nove mesi lascia e fa altre esperienze, per un periodo si trasferisce anche a Praga (e a Praga andrà anche suo fratello Marcello, qualche anno dopo, tornandovi con la voglia di aprire un sito che, specie all'inizio, si caratterizza per le sue tendenze filoputiniane spinte). Poi, nel luglio del 2012, il gran ritorno. Assume subito un ruolo centrale: è lui che spesso scrive e cura i post che compaiono sul blog di Beppe Grillo, è lui tavolta a titolarli in modo assai provocatorio. Il passaggio di consegne tra Gianroberto e Davide coincide anche con la progressiva acquisizione di centralità di Dettori: ed è tuttora lui, il più delle volte, a fare da paciere quando il giovane Casaleggio e l'anziano Beppe litigano di brutto. Dal maggio del 2016 è entrato nell'Associazione Rousseau, il vero cervello operativo del Movimento: c'è chi dice che Casaleggio lo abbia traslocato lì per esternalizzare un po' dei costi del personale della sua srl, ma quel che è certo è che non si è trattato di una scelta fatta nella mera ottica del risparmio. Di Rousseau, Dettori ne è responsabile editoriale, oltreché novello socio. E' onnipresente: i parlamentari che possono permetterselo, cioè i più illustri, se non vogliono passare per gli uffici di comunicazione di Camera e Senato (leggasi: Ilaria Loquenzi e Rocco Casalino) per risolvere qualche bega coi giornali è a lui che si rivolgono. E quando a quegli stessi parlamentari si chiede, ingenuamente, di spiegare l'irresistibile ascesa di Dettori, capita di sentirsi rispondere con mirabile sinteticità: "E' che Pietro qua dentro sa i cazzi di tutti".

Vincenzo Spadafora

Se c'era uno, nello staff di Di Maio, al cui curriculum si sarebbe forse dovuto guardare per capire che la stagione dell'apertura agli altri partiti sarebbe presto arrivata, questo era Spadafora. Funambolo del trasformismo, straordinario promotore di se stesso, sempre pronto a fare il grande passo ma sempre abile nel ritrarsi al momento giusto, l'ex presidente di Unicef, nato ad Afragola nel 1974 – a dieci chilometri e dodici anni di distanza dall'approdo al mondo di Di Maio, avvenuto in quel di Pomigliano – ha attraversato stagioni e partiti con una invidiabile capacità di autoconservazione. Cresciuto, racconta sempre lui, in mezzo al puzzo dei roghi tossici della "terra dei fuochi", a dieci anni decide d'entrare in seminario a Frattamaggiore, vicino casa sua. Dura poco, quell'esperienza, anche se l'amicizia col prete che lo assiste in quei giorni – Don Ottavio, gesuita, non del tutto alieno a frequentazioni importanti, in Vaticano – resterà a lungo. Dopo la maturità classica parte come missionario laico in Africa, e intanto scopre la passione per la politica. Nel 1998 è segretario particolare del mastelliano governatore campano Andrea Losco, poi passa nello staff di Alfonso Pecoraro Scanio, nei Verdi. Francesco Rutelli lo conosce a inizio Anni Zero, nell'ambito di un progetto dei giovani della Margherita: e deve riuscire a mettersi in luce, Spadafora, se nel 2006, appena diventa ministro dei Beni culturali, l'ex sindaco di Roma lo chiama a guidare la sua segreteria. Ma Spadafora si muove bene anche negli ambienti del centrodestra. Divenuto presidente dell'Unicef nel 2008, conosce e si fa apprezzare dall'allora ministra Mara Carfagna, si ritrova spesso a parlare – intercettato – con Angelo Balducci, "gentiluomo" di Sua Santità poi finito nelle inchieste della cricca romana. È il Pd però a indicarlo come presidente delle Terme di Agnano, società controllata dal Comune di Napoli, e così nel 2010 lui torna nel capoluogo Partenopeo. È in questo periodo che si avvicina all'orbita dei Cinque Stelle, ma più per caso che non per curiosità. Del resto si avvicina anche al nuovo Centro che sembra debba nascere, di lì a poco: bazzica per un po' Italia Futura, il disgraziato pensatoio di Montezemolo; Scelta Civica, nel 2013, gli propone di candidarsi, lui declina. "Segno che il fiuto politico ce l'ha", scherza – ma non troppo – chi lo conosce bene. E non a caso, dell'astro nascente del Movimento che ambisce ad arrivare a Palazzo Chigi, Spadafora diventa responsabile delle relazioni istituzionali. Gli è sempre accanto, sia nei viaggi diplomatici sia negli incontri con esponenti della politica, dell'impresa, del clero. Soprattutto del clero. Siederà alla Camera, in questa legislatura: nel suo collegio di Casoria ha sfiorato il 60 per cento. Un plebiscito.

Maria Chiara Ricciuti, e gli altri

A differenza di tanti portavoce e capi uffici stampa, che smaniano per farsi notare, che esigono lusinghe e cerimonie per concedere una dichiarazione del loro datore di lavoro, la bella Maria Chiara (foto a sinistra) ama piuttosto passare inosservata. "Non si vede e non si sente", osservano i giornalisti che hanno a che fare con lei. Ma c'è: sempre. Le è capitato più volte, in questa convulsa campagna elettorale, di trovarsi assediata da cronisti smaniosi di una dichiarazione di Di Maio: e lei è sempre rimasta impassibile, ma cortese e affabile. Tutt'altra cosa rispetto all'irruenza un po' sgarbata di Rocco Casalino. Romana ma di origini abruzzesi. "Giornalista fuori tempo e fuori epoca", si definisce lei. Ama i Peanuts e le gonne lunghe. E' arrivata nello staff del capo politico del Movimento dopo aver lavorato per anni negli uffici della comunicazione dell'Italia dei Valori, la prima forza politica ad affidarsi ai servigi della Casaleggio. Dicono di lei: "Infaticabile lavoratrice, ma gelosa dei suoi spazi e dei suoi tempi". Al 32 di via Piemonte, il comitato elettorale dell'aspirante premier pentastellato, così come negli interminabili spostamenti da un comizio all'altro, è presenza fissa di una pattuglia ormai collaudata che vede anche l'autista e fotografo Nicola Virzì, l'immancabile Dettori, Cristina Belotti – la discussa responsabile della Comunicazione del gruppo europeo del M5S – e Dario Adamo. E' quest'ultimo, videomaker nisseno appassionato di cinema ma laureatosi a Bologna in Scienze della comunicazione – all'Alma Mater lui ci arriva mentre Dettori sta per lasciarla – per poi entrare alla Casaleggio e di lì nello staff del Senato, a curare con acribia le pagine social di Di Maio. Ha rimpiazzato, in questa mansione, Silvia Virgulti, la ex sdoganatissima fidanzata dell'aspirante premier. Sognava da first lady, l'esperta di Programmazione neuro-linguistica, ma la patinata storia d'amore si è interrotta a ottobre scorso. Non si è allontanata dall'entrourage ristretto del suo fu cavaliere: "Ma solo per lavoro", giura chi la conosce. E sarà. Ma a vederla da vicino, sotto al palco, guardare con quegli occhi così rigonfi d'ammirazione il bel Luigi che arringava la folla durante i comizi, nelle settimane passate, non era difficile capire chi avesse lasciato chi, nella coppia.

Enrica Sabatini

"L'astro nascente del Movimento", "la Boschi a Cinque stelle": è stata definita in tanti modi, tutte formule da lei sopportate senza troppa fatica, e anzi con malcelato compiacimento. Capogruppo in Consiglio comunale a Pescara, la scalata dell'allora trentaduenne portavoce cinque stelle inizia a Celenza sul Trigno, 800 abitanti in provincia di Vasto, dove nell'estate del 2015 arriva il senatore Nicola Morra per un evento dei meet up locali. Lui è il referente nazionale per l'e-learning (qualunque cosa voglia dire), lei una giovane dottoranda esperta in Psicologia dell'apprendimento multimediale. Si presenta, si qualifica, si promuove – qua e là disquisendo, col "professor Morra", anche di latino e filosofia (il che equivale a mandare Morra in brodo di giuggiole, di solito). E infatti il senatore, pochi giorni dopo la scomparsa di Gianroberto, si ricorda di lei e la ricontatta. Nasce così il fenomeno Sabatini. Docente a contratto nella stessa Università "D'Annunzio" nella quale si è laureata (ma ha lavorato anche per un ateneo telematico, in passato), ha saputo mettersi in luce facendo sfoggio di umiltà e ipercinesia. Da ex commessa in una libreria della sua città ("Ho lavorato alla Feltrinelli per pagarmi gli studi", racconta), in questi ultimi mesi ha girato l'Italia per raccontare, nelle varie tappe degli "Open Day Rousseau", di cui è coordinatrice, il funzionamento della piattaforma online del Movimento: parlava dal palco, spiegava, faceva sfoggio di pazienza con gli attivisti meno pratici, e non disdegnava neppure di distribuire e raccogliere questionari e volantini, come l'ultimo degli attivisti. Alla fine in Rousseau ci è entrata, come socia, dopo l'abbandono polemico di David Borrelli. "E da quando c'è lei – raccontano i deputati grillini – Pescara è diventata la capitale del Movimento". E in effetti è sul litorale abruzzese che si è svolta la tre giorni del Villaggio Rousseau a gennaio, ed è a Pescara che a fine febbraio Alessandro Di Battista ha promosso il nuotatore Domenico Fioravanti, l'oro olimpico di Sidney 2000, a futuribile ministro dello Sport. Non la si è vista molto, nel quartier generale romano di Di Maio, ma Luigi la tiene in somma considerazione, e per tutti è diventata un punto di riferimento costante, benedetta com'è da Casaleggio in persona.

I dioscuri e la contabile

Di Alfonso Bonafede e Riccardo Fraccaro si è detto e scritto molto. Differenti per temperamento, "Gianni e Pinotto" – secondo il non lusinghiero gergo da chat interna dei consiglieri comunali romani, che se li sono visti arrivare come "aiutanti" della sindaca Raggi dopo lo scioglimento dell'inglorioso direttorio – sono gli unici pseudo-ministri non esterni al Movimento voluti da Di Maio. Il primo è nato a Mazara del Vallo nel 1976, ma si è laureato in Giurisprudenza a Firenze. E a Firenze si è anche candidato sindaco nel 2009: 1,8 per cento dei voti, e vabbè. Nel 2013, sempre dal capoluogo toscano, vince le parlamentarie e entra alla Camera: si fa notare perché è uno dei primissimi a parlare con giornali e Tv, e anche uno dei primi a convincere Casaleggio della necessità di non far parlare i suoi con giornali e Tv, almeno per un po'. (Fa comunque un certo effetto rileggersi la sua prima intervista da neodeputato: "Non ci faremo fagocitare dal sistema, saremo noi a fagocitare loro. Se il Movimento 5 stelle si alleasse con i partiti, non sarebbe comunque garantita la governabilità, troppe differenze"). Avvocato appassionato di class-action avventurose – tipo quella contro il passante ferroviario della Tav a Firenze – è stato occupato per mesi a convincere qualche illustre giurista a far parte della telegenica squadra di governo. Con Nino Di Matteo a un certo punto sembrava cosa fatta: poi la retromarcia. Della quale, peraltro, si è avvantaggiato lo stesso Bonafede, che ora sogna la scrivania di via Arenula. Assai meno vulcanico, invece, Fraccaro. E forse a persuaderlo all'oculatezza, nel rilasciare dichiarazioni, contribuì il vespaio di polemiche che seppe generare nel giorno della rielezione di Giorgio Napolitano al Quirinale con un messaggio postato sul suo blog: "Oggi è il 20 aprile, giorno in cui nacque Itler (sic). Sarà un caso, ma oggi muore la democrazia in Italia". Dev'essersi dato una regolata, poi, e pare che si sia fatto apprezzare anche da esponenti di altri partiti, durante il suo mandato di segretario all'ufficio di presidenza di Montecitorio, dove è approdato cinque anni fa. Veneto di nascita ma trentino di adozione, si è laureato in Giurisprudenza nella città del concilio, dove ha lavorato anche come pizzaiolo e garzone al mercato dell'ortofrutta. Da buon grillino, anche lui ha la sua Tav contro cui lottare, quella del Brennero, nonché una causa nobile per cui spendersi: "Lavoro – dichiara – nel campo dell'efficientamento energetico". Se tutto andrà come Di Maio sogna, spetterà a Fraccaro il dicastero dei Rapporti col Parlamento (cui s'aggiunge la doverosa delega alla democrazia diretta). Poi c'è Laura Castelli (foto a sinistra). Torinese, classe '86, ha cominciato a fare politica coi Verdi in tempi non sospetti, quando il Movimento era ancora agli albori. Ha lavorato per anni come staffista per Davide Bono, primo eletto grillino al Consiglio regionale piemontese e dominus del M5S in terra sabauda. Poi, nel 2013, il grande salto: candidatura ed elezione alla Camera. Politica sul territorio, quando si tratta di raccogliere consenso, la Castelli sa farne. E non a caso l'unico collegio uninominale conquistato dai grillini in Piemonte è quello di Collegno, il suo comune, dove ha trionfato la sua amica Celeste D'Arrando, fino a ieri semplice attivista. Per molti è quella della figura non proprio esaltante in diretta Tv da Lilli Gruber ("Un referendum sull'Euro? Non dico come voterei"), ma in verità nel Movimento è molto apprezzata. Dicono di lei: "Ha un curriculum assai migliore del suo carattere, e sui temi economici è preparatissima". E' lei a seguire le questioni finanziarie più delicate, in Parlamento, ed è lei una delle poche che, anche quando il dialogo con gli altri partiti era tabù – sì, c'è stato un tempo –, parlava con tutti, specie nell'area della sinistra del Pd. Ha avuto un ruolo fondamentale, in questi mesi: ha avvicinato prima, e catturato poi, i ministri del Lavoro e dell'Economia, Pasquale Tridico e Andrea Roventini, ai quali ha anche chiesto una mano nella stesura del programma del M5S. E' stato proposto anche a lei, di esporsi un po' di più come papabile membro dell'eventuale esecutivo, ma ha preferito restare un passo indietro.

Non credo a un esecutivo segnato dalla volontà dei vincitori

(segue dalla prima pagina)

A me sembra strano, questo esercizio di calma e misura. Eccitarsi e fare allarmismo serve a poco, ma va considerata una prospettiva inquietante, e molto. Già un governo del centrodestra a guida leghista-salviniana sarebbe preoccupante, ma non ci sono i numeri. Un governo Di Maio sarebbe come e peggio della giunta Raggi, una follia le cui conseguenze sono in parte digerite dal cinismo romano ma saranno scontate nel tempo, con avvisaglie chiarissime per tutti, e non si tratta di potere amministrativo ma di potere politico, sicurezza, politica estera, leve dell'economia, diplomazia, burocrazia, scuola, cultura. Di Maio si è fatto la fama di uno che rassicura, modera, cambia gioco e offusca o nasconde le parole grosse spese in passato sull'altare della governabilità grillina, una specie di democristiano del sud con un ingombrante retroterra demagogico: ma basta? Comunque anche qui non ci sono i numeri. Che ci sono invece per un governo in cui si mettano insieme Salvini e Di Maio in emulazione a fronte delle loro promesse ai loro popoli elettorali, magari con un presidente del Consiglio che risponde a loro ma non è nessuno dei due, magari con uno sforzo di divisione del Pd e di assimilazione di Berlusconi mediante garanzie per il sistema televisivo, e il tutto con il necessario sostegno di persuasione morale esercitato dal Quirinale vigilante. Ma le promesse? I rumori di fondo che hanno dato il suo carattere a questa battaglia distruttiva? Non credo che un esecutivo segnato dalla volontà dei due vincitori, per i metodi e i programmi con cui hanno vinto, sarebbe un elemento di coesione e stabilità e riformismo, e nemmeno un normale segno di conflittualità democratica e parlamentare e sociale. Penso che un simile esito sarebbe il rovesciamento di un quadro generale di cultura, di linguaggio, di tenuta istituzionale che fino a ora aveva retto, perfino quando i partiti furono incarcerati con accuse di mafia e corruzione e la fantasia del sistema produsse Berlusconi e l'Ulivo in un quadro maggioritario di alternanza per la prima volta ritrovato. Insomma, non vedo tante ragioni per essere sovranamente calmi e paciosi.

Giuliano Ferrara

IL FiGLIO

a cura di Annalena

LE COPPIE AMATE

Non abbiamo niente contro i figli degli altri, però l'amore fra gli amici ha bisogno di spazio

Cara posta del cuore, siamo una coppia di quarantenni senza figli, ci piace lavorare, viaggiare e stare in compagnia. Negli ultimi anni abbiamo trovato un'altra coppia con le stesse inclinazioni e ce ne siamo innamorati. Ci sono diverse coppie con cui amiamo passare il tempo in relazioni sane, platoniche, di stima reciproca anzi dovrei dire incrociata, con la giusta dose di attrazione che sia abbastanza da rendere allegre le cene ma non soverchiante al punto da creare problemi. Tra tutte queste coppie, loro sono la nostra preferita. L'ultima volta che siamo stati insieme tutti e quattro è stato su una spiaggia della California. Insieme abbiamo visto Louis CK dal vivo prima che venisse bandito dallo show business. Loro sono due persone uniche: spartane e insieme amanti della bellezza; illuminate senza prendersi sul serio; colte ma sportive e frivole il giusto; sono persone umili ma conoscono il proprio valore… Oh posta del cuore, mi pare di star facendo a te la dichiarazione d'amore che io e mia moglie non abbiamo mai fatto a loro…

Abbiamo sempre accettato il fatto che avessero figli. I loro due bambini, una femmina e un maschio, sono fantastici quanto loro. Ci troviamo benissimo, quando siamo ospiti a casa loro ci giochiamo, ci è capitato di fargli da baby sitter, e ci lasciamo svegliare la domenica mattina presto anche con l'emicrania. I due bambini, ormai quasi ragazzi, intelligenti, bizzarri, idiosincratici, educati, ci hanno accettati subito, ci siamo integrati senza conflitti.

Certo però… A volte ci piace stare da soli, noi quattro. Ci piace andare alle mostre, un weekend fuori, un viaggio, in spiaggia, a cena fuori. Vorremmo prenderci del tempo per noi quattro.

Sarà pure un amore che non osa dire il suo nome, destinato a essere secondario rispetto a quello familiare, ma l'amore tra coppie affini è forse l'unico integratore emotivo della vita monogamica a rimanere privo di controindicazioni. Quindi a te lo posso confessare: abbiamo assistito con una felice ansia alla crescita dei loro due figli. Dopo aver giocato a basket col più grande, una domenica al parco, e aver visto un filmato della piccola che provava a correre su uno skateboard, mi sono detto: "E' fatta, sono diventati grandi, sempre più autonomi, saranno pieni di amici, sono simpatici, studieranno molto, faranno cinque sport… A breve i genitori si ritroveranno finalmente soli, liberi di partire per un grande viaggio con noi".

Due settimane fa ero a Milano per l'uscita del mio romanzo. Dopo la presentazione in libreria siamo scesi nel piano interrato di una pizzeria per una cena con una ventina di amici e colleghi: c'erano anche loro. A un certo punto quindi ho raggiunto il loro capotavola e loro due con aria maliziosa si sono detti, ad alta voce: "Ma proprio non capisce, eh?".

Ho riso d'istinto e ho chiesto: "Cosa?".

Lei si è posata la mano sulla pancia e con il suo tipico sorriso dolce e insieme pungente: "Dai, come fai a non vedere? E' tutta la sera che non te ne accorgi".

E' vero, la sua pancia sporgeva un po', e non me n'ero accorto. Lei è magra, di solito porta vestiti larghi.

Che sguardo dolce avevano: ho provato tenerezza e affetto e credo di aver detto "Ma che bello". Ho pensato a mia moglie, rimasta a Roma: era una cosa che potevo condividere solo con lei. Ero felice, ed ero triste.

Il giorno dopo abbiamo chattato un po' in quattro sulla chat che aprimmo per il nostro primo viaggetto insieme. Io insistevo che mia moglie ricevesse la notizia direttamente dalla nostra amica, non volevo dirglielo io: insomma, era un bell'evento, e quando ti piace qualcuno veramente sei felice della sua felicità anche se va contro i tuoi desideri.

La sera del mio ritorno a Roma, a cena io e mia moglie ci siamo finalmente confrontati. Eravamo entrambi dispiaciuti: "Lei ha detto che viaggeranno lo stesso con noi…". "Seeee figurati, ormai è finita…".

Io e mia moglie pensavamo che avremmo passato la mezza età con loro, e invece i nostri piani sono andati a farsi friggere. Continueranno ad amarci, ma continueranno anche a dividersi tra noi e la loro famiglia. Tutte le allusioni ascoltate negli ultimi anni, a una libertà futura in cui ci saremmo frequentati senza orari, sono state spazzate via dalla nuova gravidanza.

Non ho niente da dire contro il miracolo della vita e dell'esperienza genitoriale, cara posta del cuore, ma la mia passione per il Medioevo mi porta a chiedere: quand'è che l'amicizia riconquisterà la sua dignità di caposaldo della società (socio = amico) e le relazioni amicali, contrappeso luminoso al faticoso familismo italiano, riceveranno – che ne so! – un riconoscimento giuridico, o per lo meno qualche detrazione fiscale?

Tuoi, Innamorat*77/79

Francesco Pacifico

E' in libreria il suo ultimo romanzo, "Le donne amate" (Mondadori)

Gli youtubers, la delusione e l'educazione all'onestà dei figli maschi

Il codice dell'anima prevede la libertà nella scelta degli idoli. A me la libertà di mentire

di Annalena Benini

Mio figlio ha nove anni e ieri mi ha chiesto se la Sardegna è lontana da Roma. Io ho molti problemi geografici, però non mi sembra che sia così lontana, ho risposto. Ci si può andare in aereo, oppure in nave, non è un viaggio lungo, è un'isola bellissima. Mi piace quando mio figlio mi chiede qualcosa che non sia un gioco della Playstation o i Ringo, mi si riaccende la speranza, penso: lo vedi che è pieno di curiosità per il mondo, non importa se non vuole fare nessuno sport e se mi ha chiesto di esonerarlo dal minibasket a scuola perché "è troppo noioso e mi stanco", deve solo trovare qualcosa che lo appassioni. Forse nella vita farà l'esploratore, del resto mi ha chiesto dov'è la Sardegna, girerà il mondo, scalerà le montagne, mi porterà con sé. Quindi gli ho detto che se vuole scoprire la Sardegna selvaggia possiamo andarci una volta io e lui, magari non in agosto, facciamo una cosa solo nostra, ci divertiamo, accumuliamo ricordi, scopriamo la sua vocazione, il suo codice dell'anima come dice Hillman, e mio figlio penserà sempre che grazie a sua madre ha capito chi vuole essere, parlerà di me nelle interviste e mi amerà sempre. Alla mia proposta mio figlio mi ha addirittura abbracciato, ha detto: mamma ti voglio bene. Ero molto felice, molto orgogliosa di lui e di me, allora è servito ripetergli continuamente che con l'iPad si spappola il cervello. Ma è molto grande la Sardegna?, mi ha chiesto preoccupato. Ho controllato e su Google e ho detto velocissima: ventiquattromila chilometri quadrati, fingendo di averlo sempre saputo. Lui mi sembrava deluso dalla risposta, anzi avvilito, preoccupato. Amore, preferisci che andiamo in un'isola più piccola, meno dispersiva? Ti porto in Grecia se vuoi, scegliamo quella che ci pare, affittiamo un motorino, sai che meraviglia, ci sono le buche per strada proprio come a Roma. Ma già tutta la gioia era perduta, mio figlio aveva di nuovo la sua aria imbronciata, non diceva niente, non mi abbracciava più. Perché adesso fai così?, ho chiesto allarmata (saranno normali questi sbalzi d'umore, starò crescendo un uomo bipolare?). "Se la Sardegna è così grande non riuscirò mai a incontrare i miei youtubers preferiti, come faccio?". Quindi era questo. Non la vocazione alla scoperta del mondo, ma gli youtubers che urlano scemenze e commentano i videogiochi, gridano: spàralo. I miei nemici. Che spappolano il cervello di mio figlio, dicono parolacce, hanno milioni di seguaci, rubano la poesia di questi nove anni, incitano alla vita sul divano. A volte torno a casa e mio figlio non alza gli occhi dallo schermo su cui qualcuno di molto giovane sta gridando: bella tutti ragazzi.

Lui vuole andare in Sardegna e vagare per le strade nella speranza di incontrare i suoi idoli di YouTube, non gli importa niente del mare, del vento, del futuro, di me. Era il mio turno di rabbuiarmi. Non ho più detto niente, tranne che la mezz'ora di iPad era scaduta ed era ora di apparecchiare. Non ho più cercato i traghetti per la Sardegna, non ho raccontato di quando ho dormito sul ponte della nave, dello zaino caduto in mare. Ero avvilita, delusa, decisa a iniziare la guerra anti youtubers. Ma mio figlio ha apparecchiato (deve apparecchiare e sparecchiare per due mesi in cambio di un gioco della Playstation) e poi è corso da me, con gli occhi di nuovo luminosi. Non potevo farmi incantare, crescere figli maschi è una grossa responsabilità, ne va del futuro del mondo. Mamma mi vuoi bene? Sì ti voglio bene, però minibasket lo fai, sennò ti levo l'iPad per sempre, e fai anche calcio e la smetti di dire le bugie a tua sorella. Va bene mamma, hai ragione mamma, certo mamma, come sei bella mamma, dammi la mano, mamma. Ma è successo qualcosa? Hai scoperto la tua vocazione? "I miei youtubers vivono a Cagliari, quanto è grande Cagliari?". E' immensa, è la città più grande che esista, e comunque c'è una nuova legge: ci può entrare solo chi ha tutti nove in pagella, lo so che sembra incredibile ma è così, lo fanno per il futuro del mondo.

LA LETTERA. La giovinezza, Philip Roth e quel senso di curiosità e repulsione per il corpo che cambia

Cara Annalena, ho finito di leggere Everyman di Philip Roth, l'ho divorato e più andavo avanti nella lettura, più un senso di repulsione nei confronti della decadenza e dei cambiamenti del corpo mi spingeva a leggere. L'ho finito in un giorno e quando ho chiuso la meravigliosa e inconfondibile copertina nera, ho tirato un sospiro di sollievo per essermi imbattuta in quel libro prima dei trent'anni, in un periodo della mia vita in cui la vecchiaia mi sembra ancora lontanissima, strana come una cosa che appartiene ad altri. L'altro giorno una mia amica, incinta, mi ha invitata a toccarle la pancia e ho sentito lo stesso senso di curiosità e repulsione. Mi inquietava più delle cartelle cliniche del protagonista di Roth. Seduta vicino alla mia amica la osservavo mentre con la mano seguiva i movimenti di quella bambina che si chiamerà Bianca e io intanto guardavo la sua pancia e ne percepivo la pesantezza. Più lei mi raccontava la vita di Bianca dentro di lei, i suoi movimenti, le caparbie e invisibili manifestazioni di ogni sua necessità e protesta, più io mi convincevo che quella pancia non l'avrei mai toccata. Come scusa, per giustificare il mio rifiuto, le ho detto vilmente che avevo paura di farle male, ma in realtà mi inquietava quella metamorfosi. Bianca nascerà a maggio e mi sembra un bellissimo mese per nascere, la conoscerò quando ormai avrà abbandonato la pancia della mia amica e chissà, forse quando la vedrò per la prima volta e mi sembrerà più materiale, mi rammaricherò di non averla sfiorata quando ancora potevo solo immaginarla.

Micol Flammini, Roma

Scrivete le vostre lettere a ilfiglio@ilfoglio.it (non più di 10 righe, 600 battute)

Anna dai capelli rossi. "World Masterpiece Theater. Dalla letteratura occidentale all'animazione giapponese", a cura di Francesca Fontana. Al Museo della Figurina di Modena fino al 22 luglio 2018

PADRI

Le domeniche al campo di calcio, dove finisce la civiltà e inizia la mostrificazione genitoriale

Eccoci qua, dunque. In questa domenica d'inverno, con questo vento umido che soffia, in questo luogo sperduto nella periferia della periferia romana che neanche il navigatore trovava, col nostro aspetto di cinquantenni stropicciati e malvestiti, la sciarpa, il cappello, alla ricerca di un bar dietro al campo per un caffè nell'attesa del fischio di inizio. Aspettando che entrino per il riscaldamento, sperando che il numero di maglia sia da titolare, che poi da quaggiù sembrano tutti uguali, e uno neanche lo riconosce suo figlio. Qua a far finta di lamentarci, ma possiamo passare tutti i weekend così?, quando in realtà è proprio questo rituale, questa partita, a dare senso alla nostra domenica. La tribuna sono appena tre blocchi di cemento, i pali della protezione davanti che impallano la porta, la sigaretta appena comincia il match, il prato che quasi non c'è, zolle di terra marrone. Rischia che piove. Gioca? chiedi a voce alta. Questo allenatore non lo vede mai, cazzo, pensi. Sì, gioca, bene, numero 7, gli avversari sembrano dei giganti, non è possibile siano del 2002, che la nostra squadra sia sempre la più piccola fisicamente. Si parlotta da esperti, si commenta la formazione, si guardano di sottecchi i tifosi di casa raggruppati a poca distanza, iniziando a temere che saranno facinorosi, è solo un gioco di ragazzi, si devono divertire, vediamo se anche stavolta i genitori rovinano tutto. L'applauso convinto e sportivo quando entrano in campo, le prime azioni, quell'arbitro che già fischia a casaccio, che poi avrà quasi la loro età, ma non mandano mai un arbitro come si deve? Al primo fallaccio dei nostri, il nostro coro di papà illuminati, chiedigli scusa, dagli la mano! Ma la fazione avversa alza la voce, chiede provvedimenti, calma dai, lasciamoli giocare, ma niente, urlano, scomposti, volgari, aggressivi e come una falange si compatta il fronte delle mamme nemiche. Le peggiori. Mulinano le braccia, le mamme nemiche, come pale eoliche, si sono organizzate, hanno portato persino i tamburi, si trasfigurano, sono orche assassine in difesa dei loro cuccioli brufolosi, li vogliono vedere schiantati i nostri, ma un po' di decenza, che cavolo, zitti, zitti, non rispondiamo alle provocazioni. Il primo gol è un errore della difesa, non è successo niente, incitiamo, c'è tutta la partita da giocare, il secondo un tiraccio da fuori di quello col codino, avessimo un portiere un po' più alto che qui basta che prendono la porta e segnano, ma quest'anno va così. Non hanno fame, non hanno fame, io alla loro età avrei mangiato il campo, bofonchia l'amico avvocato, il padre del terzino destro. Poi d'improvviso la palla che finisce al tuo, e si ferma tutto, come un incantesimo: il cuore batte, il respiro trattenuto, Dio ti prego fallo segnare, controlla la palla, si smarca e corre via, come è elegante però, questo figlio, mio figlio. Perché in realtà quel figlio siamo noi, noi che da ragazzi eravamo un po' cicciottelli e non ci facevano giocare nel cortile della scuola e provavamo i tiri a effetto da soli in casa tra la camera da letto e il bagno, noi che ora loro sono la nostra rivincita, e il nostro orgoglio nascosto, e ci viene da piangere quando è proprio lui che la mette dentro, e i compagni lo abbracciano, e gli altri papà ti vengono a fare i complimenti e tu ti schermisci, sì, è bravo, non un fenomeno eh, ma è bravo. Ma c'è un parapiglia, si è sentito un fischio, niente, l'arbitro annulla, le orche assassine esultano, e tu che predicavi la pace nel mondo e il fair play internazionale neanche te ne accorgi e sei lì attaccato alla rete di protezione e dici delle cose all'arbitro che neanche Sgarbi in un talk politico, sei rosso, paonazzo, trasfigurato, cercano di calmarti, le mamme degli altri ti insultano, alcuni ti commiserano, e lui, il tuo numero 7, ti guarda dal campo, in silenzio, e dallo sguardo capisci che si vergogna. Quando la partita finisce hai provato a recuperare un contegno, ti sei scusato con gli altri papà dei tuoi che sono felici che stavolta sia toccato a te per rinfrancarsi di quando capita a loro. La doccia non finisce mai, poi arriva, il borsone col simbolo della società sul sedile posteriore: oh, era regolare, quel gol, gli dici, imbarazzato, non è giusto che te l'abbiano annullato. Boh, dice lui. Dice sempre boh. Ha i capelli bagnati, quell'accenno di baffi che devi ancora insegnargli a tagliare, già armeggia col telefonino. Mi spiace che mi sono arrabbiato con l'arbitro. Non importa, risponde, con la sua voce che è sempre più profonda, andiamo? Andiamo, sì, andiamo, e ingrani la marcia per tornare alla civiltà.

Andrea Vianello

Ogni venerdì un inserto con spunti, racconti, un po' di moda e un po' di design, vari consumi più o meno opulenti, in omaggio alla rivista *Terrazzo* fondata da Ettore Sottsass nel 1988, esattamente trent'anni fa. Ma anche perché "il modo migliore per guardare una rivoluzione è dal terrazzo" (Jean Giraoudoux).

Terrazzo

di Michele Masneri

Roma 1969, John Paul Getty con la seconda moglie Talitha Pol e il figlio Francesco ©LAPRESSE

TUTTI I GETTY DEL MONDO

Dinastie. Dopo il film censurato con la cancellazione di Kevin Spacey, arriva la serie. Protagonista sempre lui, l'avaro John Paul. Famoso per le sue collezioni d'arte e i telefoni a gettone. Cosa resta della famiglia.

Si apre con un pool party del più puro Slim Aarons questa nuova serie dedicata alla celebre dinastia dei Getty, già prosapia più ricca del globo grazie agli idrocarburi. Dopo il film "Tutti i soldi del mondo", famoso soprattutto per il cambio in corso d'opera del protagonista (Christopher Plummer al posto di Kevin Spacey travolto dalle presunte sporcacciate), adesso arriva questo "Trust", regia di Danny Boyle, con un irresistibile Donald Sutherland che fa il nonno cattivo e incomprensibile in un farfugliamento aristo-petrolifero irresistibile (dal 28 marzo il mercoledì su Sky Atlantic). E' logico che tutti vogliano fare questo personaggio, cattivo perfetto in quanto ricco e spietato, di leggendaria avarizia (qui sembra molto il nonno Alec Guinness nel Piccolo Lord, se solo il Piccolo lord fosse stato tossico).

Non solo Getty metteva telefoni a gettone in tutte le sue miliardarie residenze, ma lottò strenuamente per evitare di pagare il riscatto del nipote, John Paul Getty III, rapito a Roma nel 1973.

E si tratta certamente di un filone, o andazzo o trend, stabilito certamente da algoritmi: i ricconi iconici piacciono tantissimo; c'era stato Agnelli, protagonista di un documentario patinato per Hbo, e adesso ecco i Getty, giustamente. Si risentiranno altre prosapie americane di uguali pil e 740 ma non ugualmente celebrate? C'è qualcosa che bolle già in pentola? I Mellon? I Carnegie? (E Arbasino, in vacanza con Capote su una barca appunto Agnelli, narrava di una famosa divorziata che rispondendo alla domanda "da dove vengono questi meloni così buoni?", rispondeva informatissima: i Mellons vengono da Pittsburgh). Mentre i romani sopravvissuti, che frequentavano l'erede fricchettone, confermano ancor oggi che Jp Getty III frequentava "la peggio gente", lo sapevano tutti (ma quando una serie o anche solo un film sugli aristocratici o anche solo ricchi decimati dall'eroina a Roma negli anni Settanta?)

E chissà se ci sarà la storia dell'orecchio, così legata al malcostume italico: si disse che una prima richiesta di riscatto venne infatti ignorata non per la solita cattiveria del vecchio ma perché un lungo sciopero estivo delle Poste non ancora privatizzate ritardò di un mese l'arrivo della missiva, dunque provocò l'ira dei rapitori e costò la cartilagine al nipote.

La famiglia oggi è ancora abbientissima: sopravvive un Gordon Getty, del ramo di San Francisco, ottantaquattrenne, che vendette il business petrolifero di famiglia negli anni Ottanta per dieci miliardi di dollari. Lui è un famoso compositore d'opera. Sponsor del partito Democratico, è l'intellettuale di casa, laureato in letteratura inglese, e prima dell'audace scelta universitaria pare abbia chiesto consiglio al famoso padre terribile, che disse "il petrolio sarebbe meglio, ma l'arte va bene lo stesso".

Il Getty capofamiglia spietato era infatti un famelico acquirente di cimeli antichi: lasciò la celebre villa Getty di Malibu, copia perfetta della villa dei Papiri di Ercolano, e un Getty Center candido disegnato da Richard Meier, con treno monorotaia per i turisti. Non lesinando sui lasciti, risparmiava piuttosto sugli affetti. Cinque matrimoni, e quando il nipote venne rapito a piazza Farnese, partirono trattative lunghissime. Si disse che dopo molte insistenze pagò di tasca sua solo 2,2 milioni di dollari dei 14 richiesti dai rapitori, poiché era il massimo deducibile dalle tasse. Il resto lo imprestò al figlio al 4 per cento. Il Getty rapito non si riebbe poi mai, con droghe, paralisi, morte precoce. Mentre il riscatto venne leggendariamente impiegato, con moltiplicatore keynesiano, per realizzare un mitologico villaggio Getty calabrese generando benessere diffuso (prima dei redditi di cittadinanza).

Automobili

Ferruccio, come here!

SERIE TV ANCHE PER LAMBORGHINI, L'ANTI-FERRARI.

Ferruccio Lamborghini accanto ad un esemplare della Miura

Oggi una serie tv non si nega a nessuno, e così adesso arriva anche quella motoristica dedicata a Ferruccio Lamborghini, leggendario fondatore del marchio emiliano (oggi proprietà Volkswagen-Audi). Doveva essere diretta da Michael Radford, ma il regista è impegnato a girare la serie su Andrea Bocelli (!) e così se ne occuperà lo sceneggiatore, Bobby Moresco, già autore di *Crash*.

Ferruccio Lamborghini sarà interpretato da Antonio Banderas (già testimonial di merendine sempre emiliane, si vede che ci ha preso gusto), mentre l'antagonista Enzo Ferrari sarà Alec Baldwin. Perché è soprattutto una storia di rivalità, risaputa ai più: Lamborghini era un felice costruttore di trattori, e possessore di Ferrari come massimo status symbol dell'epoca. Dopo ripetuti guasti alla frizione, la sostituì con una presa dai suoi trattori, con uguali risultati. Riferita la cosa a Ferrari, venne imbruttito, decise per sfida di costruirsi la sua macchina sportiva da solo, coi risultati che si sanno.Pare che Ferrari, per nulla fiducioso in quella startup rivale, fosse soprattutto depresso per aver perso un grande cliente. Non si parlarono comunque mai più, dopo.

Lamborghini fotografato tra una "Jarama" e un trattore

design

La super moda del Superstudio

Adolfo Natalini e Cristiano Toraldo di Francia, Ritratto in Poltrona, 1968 (Foto Archivio Cristiano Toraldo di Francia).

"La moda è architettura: è una questione di proporzioni", diceva Coco Chanel, e Cristiano Toraldo di Francia l'ha presa in parola fin dai suoi esordi nell'architettura radicale fiorentina. Fondatore del Superstudio, gruppo apripista delle neoavanguardie architettoniche, specializzato in contaminazioni (che non si chiamavano ancora così) tra ironie utopiche e distopiche (le città ingabbiate e ingegnerizzate del Movimento Continuo) e mondo industriale del boom che nel frattempo scopriva la plastica. (E lì, divani Poltronova e istogrammi, famiglia anzi "atlante di oggetti neutri privi di funzione e ricoperti di una superficie quadrettata", che è poi il laminato bianco e nero ad effetto piastrella che si ritrovava sui top di cucina, poi bestseller "classico" del catalogo Zanotta).

Toraldo ha condiviso più di altri l'interesse per il design applicato alla moda così come fecero gli Archizoom, autori di buffe calze pelose e vestiti disfunzionali e unisex che contestavano il sistema della moda e il sessismo #metoo già prima del '68. Fin da giovanissimo l'architetto fiorentino ha osservato criticamente e ironicamente il mondo della moda cominciando da fotografo per "Vogue", dove conobbe Ugo Mulas, allora fra i collaboratori della rivista milanese, e poi più da vicino a Filottrano, piccola capitale nazionale della moda uomo grazie alle decine di aziende specializzate – terziste o in proprio come la Lardini - che si concentrano nel paesino marchigiano dove Toraldo si è trasferito da circa trent'anni. Ora ha inaugurato finalmente a Pesaro, nei locali della ex pescheria (l'unico museo dedicato alle arti contemporanee attivo nella regione Marche) una mostra antologica che raccoglie tutte le ricerche più recenti sulla moda di Toraldo, con un occhio anche a quelle più antiche: Rivestire, ricerche sulla moda tra riciclo, sostenibilità e identità. Una galleria di vestiti sperimentali, abiti costruiti con scarti di produzione, abiti rifugio, abiti ispirati a romanzi, tutti frutto del lavoro coordinato dei suoi studenti di fashion design che a giudicare dalle foto sembrano essersi divertiti anche parecchio visto l'effetto un po' carnacialesco di tanti abiti decostruiti e reinventati secondo le nuove esigenze ambientali ormai universali e obbligatorie. Insomma una piccola miniera di spunti e idee non convenzionali per il mondo della moda, che per sua natura è sempre alla ricerca di idee nuove che uccidono quelle precedenti ("Moda, madama morte, madama morte!" recitava del resto Giacomo Leopardi, a chilometri zero nel distretto marchigiano).

Abito quotidiano